

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1915

MILANO

BRAIDENSE

9582

LA FORZA
DEL FATO,

OVERO

IL MATRIMONIO
NELLA MORTE,

Opera Tragica di Lieto Fine.

Del Dottor

GIACINT'ANDREA CICOGNINI.

Dedicata

Al Molto Illustre, & Eccellentiss. Sig. il Sig.

BARTOLAMIO
PASINETTO.



IN VENETIA, M. DC. LXII.

Per Nicolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, e priuilegio.



MOLTO ILLVSTRE

ET

ECCELL.^{MO} SIG.^{RE}



*QUESTO ammirabile Com-
ponimento, ch'io consacro al
merito di V. S. Eccellentissima
è uno de Parti marauigliosi
del Sig. Dottor Cicognino. Sti-
molato dal desiderio di tutti quei Virtuosi,
che ne comprendono l'Eccellenza, hò ris-
solto esponerla col mezo delle Stampe, non
perche riceui maggior splendore di quello,
che acquista dalla Fama di chi lo compose,
mà perche essendo gēma pretiosissima, trat-
ta dalle minere piurricche dalla Virtù, ve-
ghi conosciuta meriteuole d'esser inserta nel
più pomposo Diadema della Gloria.*

*Per accreditar questa propositione, era
necessario il donarlo a lei; la cui profonda
intelligenza in simil materie farà conoscer
al Mondo esser veramente pretiosa, e d'ine-
stimabile, venendo approuata da Sogget-
to, che ne trafichi litterali conosce a bastan-
za le gioie della Virtù vera, & le distingue
da Vetri coloriti dall'apparenze. Aggra-
disca per tanto, questo picciolo segno della
mia*

4
mia deuotione; Ne si sdegni d'hauer a ser-
uir per Padrino nell' Aringo dell' Vniuerso
a questo Poetico Guerriero, che s'accinge
ad abbatte le tenebre dell' obliuione, con
quella felicità, che la fama del suo Geni-
tore hà potuto uscìr dalla tomba, ed atter-
rar solo col grido il tempo, e la morte, ch'
aspirauano a disperder le memorie d' un
nome consacrato all' eternità? Che io am-
bitioso del titolo di suo seruitore, attenderò
di leggitimarne il possesso col honore de suoi
comandi; mentre mi dedico

Di V.S. Molto Illustre, & Eccell.

Deuotiss. & Obligatiss. Seruitore

Giacomo Batti.

IN-

INTERLOCUTORI.

Alfonso Rè di Castiglia, Amante della Du-
chessa Deianira.

D. Carlo Zio paterno d' Alfonso, vecchio,
Tutor d' Alfonso, e di Deianira.

Deianira Duchessa del Tirolo, Amante d'
Alfonso.

Rosaura Principessa, parente alla lontana,
Amante d' Alfonso.

D. Fernando Aulaga Cauale. Amante di
Deianira, stà in Corte.

Ruberto Camariere d' Alfonso, Amante
d' Alidora.

Alidora Dama di Deianira, Amante di
Ruberto.

Pasquella Vecchia, Matrona di Rosaura, e
Balìa.

Piccariglio Figliuolo di Pasquella, Seruo
di D. Fernando, Amante d' Alidora, hà
humore di Poesia.

Riconetto Seruo.

*La scena rappresenta Giardino delizioso del Rè
di Castiglia, e Appartamenti Reali.*

Interlocutori del Prologo sono Amore,
Mercurio, e Morte.

La Scena rappresēta la Reggia della Mor-
te. Calata la tela compariscono Amore,
e Mercurio; mà però vno da vna parte, e
l'altro dall'altra s'incontrano; e subito
principia nell'apparire Amore.

A 3 PRO-

P R O L O G O

Amore, e Mercurio.

Am. **D**oue ne vai (tano
Per questo nero ospizio; oue ti por
Ituoi vanni leggiadri,

Caro Cillenio, accorto Dio de' ladri?

Mer. Amor sempre tu pungi
Con lo stral, con la lingua?
Tropo troppo m'onori?

Chi più ladro è di te, che rub' i cori?

Am. Ch'io rubi i cor dal petto
E metafora antica, è un vecchio detto:

Ma tu, che tr' à diuini

Porti per unghia uncini?

Et alor depredasti un gregge intero,

Tu sei ladro da vero:

Atal ch'io nel rubare

Son ladro metaforico,

E tu ladrone istorico.

Mer. Amor, di ciò, che vuoi,
S'io son de' ladri un Dio.

Ho de' vassalli la mia parte anch'io.

Am. Sai ben, ch'io scherzo teco,
Amoroso Mercurio:

Ma qual' affar ti guida

In questo della Morte orido speco.

Mer. Del Fato messaggiero,

Quà venni a ritrouarti,

O leggiadretto Arciero.

Am. Il Fato a me t'inuia?

Mer. A te, che già feristi

Con due strali dorati

Al Rege Ibero, e a Deianira il seno,

Ven-

Vengo a far noto, Amore,
Che la Ragion di Stato,

Ad onta tua, e dell'istesso Fato,

Che negli eterni annali

Impronto già quell'Imenei fatali,

Temeraria si vanta

Di disunir al fin coppia si bella:

Comune è quest'oltraggio al Fato, e a te.

Siate offesi due Rè.

Ne' volumi immortali,

Caratteri bugiardi,

Il Fato li registra,

Nè deue de' tuoi strali

Di stato la Ragion farsi ministra.

Am. D'affronti così graui,

Io già fatt' auisato,

Per render vano il temerario ardire.

In questa oscura corte

Penetrarai della Morte

Et a lei chiederò cortese aita:

Gouerni i Regni suoi col suo valore.

L'alta Ragion di Stato;

Ma se pensa atterrar l'armi d'Amore,

E discacciarmi dal sublime seggio,

Accoggerassi al terminar dell'opra,

Che chi stuzzica Amor, cerca il suo pegio

Ma t'è po e, ch' alla Morte il tutto scopra.

Vien la Morte.

Mor. **I**L tutto intesi, amici, il tutto sò,

Questa mia falce horribile,

Che agguaglia i scetri a' vomeri,

Al cui rotar s'umilia

A 4 il tri-

*Il tributario, e'l Rè;
Al tuo nome terribile,
Bella prole di Venere,
Il gran Fato immutabile
Mostrerà prontezza, e fe;
Chi contro al Fato, e a te
S'armerà, cederà, caderà.*

*Am. Per così care offerte
(Tenebrosa Regnanse)
Vmil m'inchino alle scarnate piante.*

*Mer. Io per parte del Fato
Gratie ti rendo di fauor sì grato.*

*Mor. Qual'hor si mira scouastar il danno,
E follia prolungar scaltra difesa,
Partasi omai, e alla famosa impresa,
Errore, e Gelosia meco verranno.
Amore, e Mercurio cantano a due.*

*S V Cillenio il passo affretta.
Sì Amore il passo affretta,
Non più, non più dimora,
Vendetta omai, vendetta.*

*Amore, e Mercurio partono, resta la Mor-
te, e segue.*

*Q Vato il Fato talor trà gli astri accēna,
Co' caratteri miei quaggiù dimostro;
E diuien questa falce orrida penna;
Carta la terra, e l'umã sãgue inchiostro,
Se spauento, ò gioir fia, che v'ingombra,
O mortali, a tal fin fateni accorti
Che le gioie d'Amor nascon tra'morti.
Per tosto diuenir cenere, & ombra.*

FINE DEL PROLOGO.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alfonso Rè.



*Lba tu mi richiami a
riueder quel Sole, che
tal'opra per inuaghirmi
co' suoi raggi, con più
sollecito piede, vie più
di te leggiadro ti pre-
corre, Tu con gli vmo-
ri di fresca rugiada vai
irrigando que' fiori, che presto all'apparire
della mia Deianira, spiegando il teatro erbo-
so il retaggio di Aprile, farà a gli occhi nostri
di confuse bellezze vna pompa lasciua. Chi di-
stingue il bello del mio bene dalla beltà di
fiori, non gli hà mai veduto la mano, non
hà offeruato la guancia, nè vagheggiato il
labro. E così appunto, ò bella, i nostri sospi-
rati Imenei saranno vniti inseparabilmente
co' nostri affetti. Testifichi per me, ò cara, il ros-
sor di questa rosa, il fauor del mio seno, dicalo
quel giglio, impallidito dal paragone di quella
cãdida fede, ch'io ti hò giurato. Ho imparato
l'immortalità dell'amore, con che di continuo
io moro per te, da quel caduco amaranto; e*

A s come

come quel girasolo non aprì mai le foglie ad altri splendori, che a quegli del suo sole; così ad altri raggi, che a quegli del tuo volto non godrò mai d'aprire il mio seno, od'agitar la mia idea. Fonti crescete il vostro mormorio, acciò allettata l'anima mia, rompa quegli indugi, che la tormentano. Aure pietose, deh non sdegnate co' vostri placidi susurri svegliar quei dolci riposi della mia bella dormiente. Ti attendo, Deianira; consola, che per te sospira; gradisci l'idolatrie di questo core; immortalami con la tua diuinità.

S C E N A S E C O N D A.

Ruberto, e Alfonso.

Rub. Don Carlo vostro Zio.

Alf. Che vuol D. Carlo?

Rub. Mi manda a V. M. per auuifarla, che trà vn' hora verrà a ritrouarla per trattar affari di grandissima importanza; e che però si contenti d'aspettarlo qui nel giardino.

Alf. Altro? *Rub.* Non altro.

Alf. Hà ripolato questa notte D. Carlo.

Rub. Assai bene. *Alf.* Et hora, che fa?

Rub. S'è svegliato, e dice volersi leuar di letto.

Alf. Verrà trà vn' hora? *Rub.* Così mi disse.

Alf. La venuta di D. Carlo interromperebbe i miei discorsi con Deianira, non è da indugiare.

Ruberto? *Rub.* Mio Signore.

Alf. Vedi se la Duchessa è leuata, e fagli intendere, che son quà.

Rub. Vbbidisco. Vedrò pure Alidora mia.

Alf. D. Carlo questa notte hà dormito in Corte, e lasciato sola Deianira nel suo Palazzo; non è suo solito, vuol parlarmi, me ne fa auuifato m'annunzi affari di gran conseguenza, che farà? Mà già torna Ruberto.

S C E N A T E R Z A.

Alfonso, Ruberto, e Alidora.

Rub. Pur ti vedo, mia vita.

Alf. Pur ti miro mio bene.

Rub. Per te viuo, Alidora.

Alid. Senza te son morta, Ruberto.

Rub. O cari affetti. *Alid.* O soaue parole.

Alf. O bene; è svegliata la Duchessa?

Rub. Appunto ne domandauo a Alidora.

Alf. Lunghe interrogazioni passano trà voi; ritirati Ruberto. *Alid.* Maladetto comando.

Alf. Che fa la Duchessa?

Alid. E' svegliata, e tosto sarà à riuerirla.

Alf. Cos' tardi sorge da letto?

Alid. L'inquietudine, che prouò questa notte trascorsa, ne fù cagione.

Alf. Euui altro di male? *Alid.* Stà pensierosa.

Alf. Le parlaste sta mane? *Alid.* Parlò da se stessa.

Alf. L'intendesti? *Alid.* L'intesi.

Alf. Di che parlaua.

Alid. De gli amori, che passano trà lei, e V. M.

Alf. E che diceua, cara Alidora?

Alid. Mostraua affetti immortali, fede incomparabile, e costanza senza eguale.

Alf. Ma pur non ti souuene qualche particolare? Fà conto d'esser lei; di, come diceua.

Alid. Prouerrò se mi ricordo: Ah sì, ecco come diceua. Amore, già che mi vien tolto il veder quell'oggetto, che m'imprimesti nell'anima, deh vanne al mio diletto, e portagli queste voci, figlie di questi miei spiriti innamorati, presentali quel desio, che mi rende impatiente à riueder il suo bello; digli, che se il corpo è da lui distante, l'anima è con lui congiunta; e che prima si vedrà fermare il corso al tēpo, che il

mancamento della mia fede.

Alf. Così dice ua, eh. *Alid.* Sì mio Signore.

Alf. Mostra parlar meco, ma inuia il concetto à Ruberto, compatisco. Altro diceua?

Alid. Soggiūse d'li a poco. S'io ti miro, t'amiro, s'io nō ti mito, io moro, disgiūgermi da te nō fia vero torna mio bene, prēdi quāto in me tū ritroui, non punirò come ladro, t'aggradirò com'amante, e se pure dourò punirti, leggerò per carcere il mio seno, ti condannerò a morire trà l'amorose dolcezze. In somiglianti detti, quasi estatica amante, prorōpeua la Duchessa.

Alf. Sì, sì, così dice Deianira di me, v'intendo, godo di quest'affetti, rappresentateui dà voi così al naturale.

Alid. Posso accertarla, che vengon dall'anima.

Alf. O, se voi sapesti con che viuezza anch'io le rispondo, diresti al certo, che quest'affetti son ben ricompensati.

Alid. Credo, che le sue risposte sien tutt'ardore.

Alf. Le sentiresti volentieri? *Alid.* Oh Dio.

Alf. Già che n'auete gusto, fatelo dir a Ruberto.

Alid. E che può saper Ruberto?

Alf. Si come a voi fortisce tal'hora ascoltar la Duchessa, perche non puol tauolta Ruberto ascoltar i miei detti? *Alid.* Può essere.

Alf. Accostateui Ruberto.

Rub. Son quà da voi. Signore.

Alf. E l'anima? *Rub.* Stà due passi auanti.

Alf. *Alid.* Amore assottiglia gl'ingegni, e voi mi riuscite molto sagace, mi piace, che siate amante di Ruberto? non vi vergognate, nō.

Alid. La riuerenza, che deuo a V. M. m'intimorisce, mà non però mi vergogno d'amore, massime quando tratto con quei del mestiero.

Alf.

Alf. Non più ritirateui, ecco la Duchessa, non vedo l'hora d'ascoltar l'armonia delle sue voci.

Rub. Se i dicorsi de gli amanti son armonici, feremo trà tutti vna musica a due cori. Vieni Alidora. *Alid.* Eccomi alle delizie.

S C E N A Q V A R T A.

Deianira, e Alfonso.

Deian. MIO RÈ, *Alf.* Duchessa?

Deian. MO titolo infausto.

Alf. E perche questo? *Deian.* Oh Dio.

Alf. Mia Signora, Deianira mia, che nubi di tormento offuscano i raggi del vostro sole? Così si trattano gli amāti? Dūque imparasti da Amore d'esser fatta l'anima, per trauagliarmi cō vn viuer doloroso? Parlate, ò cara, e se quel volto è fatto primo mobile per regolar i giorni della r. iavita, perche facēdo secoli i momēti, tardare quel giro di parole per suelarmi i vostri sentimenti? Mai non credette, che accidēte alcuno predominando alla mia sorte, commouesse gli affetti nel rēder dolēte l'anima dell'anima mia Parlate; ò Deianira, accōmunatemi quel cordoglio, da cui si sētono tirāneggiati i vostri sensi.

Deia. Vdite; D. Carlo, a voi Zio, a me tutore, dopo hauer cenato andossene iersera a dormire in Corte a'suoi appartamenti.

Alf. Già sapeno; seguire.

Deia. Nel partir da me così mi disse. Deianira domattina v'addoberete de' più ricchi arredi, veronne per voi per condurui a Palazzo, vi proporrò felicità, sappiateuella conoscere; per hora andate al riposo. Gli chiesi più volte, ch'egli mi dichiarasse queste cifre, il silēzio mi serui per risposta, rato se ne partì, Alidora lo serui di lume nel passar il giardino, lasciādo me tra le

rene.

tenebre in casa; iui ne vince il sonno, compari-
scon le larue, si rappresētono fantasmi di spa-
uento, viddi, oh Dio, viddi voi, ò Alfonso, in sē-
biāza di Rē coronato, vi seguiuo, mi sprezza-
ui; e chiedēdoui la cagione di sì fatti rigori, al-
la fine mi rispōdesti: Deianira sono il Rē, tu sei
Duchessa. Fuggisti, cioè detto, da gli occhi
miei, vi ricercauo trà l'ōbre, abbracciauo il vē-
to, piāgēte mi risuegliauo, mi trafiggō quell'im-
pressioni, lascio le piume, ma dice Ruberto, che
quà m'attēde, affretto il vestire, quà mi vi rap-
presēto, vi saluto, come Signore, mi chiamate
Duchessa, vedo il sogno, che si cangia in profe-
zia, i sospetti si verificano, & il dolor m'uccide.

Alf. Deianira, se i nostri affetti fossero venuti po-
c'anzi alla luce del nostro mondo amoroso,
forse non vi riprenderei, che questi sospetti v'
aibergassero nel seno. Ma souēgau, che già 6.
anni trascorrono, che soggiacete alla tutela di
D. Carlo; che l'abitar voi in quelle stanze, che
rispondono in questi giardini fū l'occasione,
ch'io vi viddi; e che al primo incontro degli
occhi vostri, io restai vinto, e voi amante, Da
quell' hora in quà, ditemi Deianira, e mai traf-
corso giorno, ch'io nō v'abbia daro segni d'
adorazione? Quell'io, che non per altro fine
apro questi occhi occhi, che per vagheggiare,
snodo questa lingua, che per lodare, vado, che
per seruire, e finalmente m'inginocchio, che
per adorare quella beltà d'ogni beltà più bella.
douerò sentire vn'amoroso antiparistasi nelle
mie vene? E tali fiamme d'amore, gelidi rigor-
di morte; Non si vedono hormai questi amo-
rose vicende così radicate nell'anime nostre,
che da violenza mortale non posson esser reci-

se? In

se? In somma, voi siete mia, non hò di che in-
gelosire; io son vostro, non haueate di chi te-
mere. De mia bellezza dolente, rasserenate il
volto, tranquillate i lumi, i quali, se lagrimosi
rimiro, sento il mio cuor sommerso in vn'
egeo di tormenti. Ancor non parlate? Forse
vacillate della mia fede?

Deia. Oh Dio, non hò mai temuto della vostra
fedeltà; mio caro, temo ben sì, che la fortuna,
mia giurata nemica fin dalle fasce, nō si chia-
mi ancor sazia di perseguitarmi. Io, che sò
quali sieno gl'interessi di questo nostro Re-
gno, nō dubito senza causa. La Ragion di Sta-
to è vn gigāte insuperabile, che muouerà guer-
ra al Cielo delle mie felicità; io non hò chi mi
fabrichi faette per estirparlo; son pouera Du-
chessa di nome, orfana rimasi alla tutela di D.
Carlo, egli m'educò nel suo Palazzo, io viddi
Alfonso, arsi, poi incenerij? fui corrisposta in
affetto; sò, che mi volete vostra, siete molto
potente, mà malignità della mia stella mi pre-
sta rouine. *Alf.* Così dēque da proporzioni co-
sì felici, formate conclusioni tanto infauti? O
voi sarete mia, ò anderà sossopra il Mondo.

Deia. Il Mondo non vscirà del suo posto, ò Al-
fonso, e voi sarete d'altri. *Alf.* Chi può con-
trattar al mio volere? *Deia.* L'impossibile.

Alf. Amore lo vincerà.

Deia. S'vnirà seco a' mei danni.

Alf. Non sà pauentar vn Rē.

Deia. Non sà non temer vn'amante.

Alf. Il Fato ha stabilito le nostre nozze.

Deia. E come penettasti i suoi segreti?

Alf. I Regi hanno del diuino.

Deia. Ma non però leghono i volumi del Cielo.

Alf. Vi

Alf. Vi farò mia, e così scoprirò tali decreti.

Deia. Come ciò seguisse, non discorderò da' vostri pensieri.

Alf. Il vostro dubitar mi tormenta.

Deia. Il vostro assicurare non mi consola.

Alf. Porgetemi la destra. *Deia.* Non posso.

Alf. Chi ve'l contende. *Deia.* E ferita.

Alf. Ferita? Chi fù il feritore?

Deia. Spine pungenti. *Alf.* Quando?

Deia. Nel venir à voi. *Alf.* Come fù?

Deia. Volli corre vna rosa, il desiderio di venir a voi non mi permise fermar il passo, parue ch'io la rapissi, le spine custodi affrontorno il ladro, & in più parti mi ferirno, io trà questi lini la mano inuolsi, e come vedete, riparai il sangue stillante.

Alf. Sentiste dolore? *Deia.* E non poco.

Alf. Perche non procurarne il rimedio?

Deia. A voi sarà facile il sanarmi.

Alf. Volesse il Cielo, ch'io potessi.

Deia. Sapete superar gl'impossibili, e diffidate sanar le punture d'vna spina?

Alf. Voi scherzate, ò Deianira.

Deia. Scherzo, mà con la morte.

Alf. Così vi spauenta vna puntura nella mano.

Deia. Non la puntura, mà il misterio m'atterisce.

Alf. V'intendo.

Deia. Ricordatevi, ch'vna rosa cagionò la mia ferita. *Alf.* Per questo, che volete inferire.

Deia. Non è tempo, che io mi dichiari.

Alf. Promettemi almeno di sueliarmi in breue il vostro interno.

Deia. Piaccia al Cielo, che'l Fato non parli da se.

Alf. Da quãdo in quà imparasti l'arte dell'augurare.

Deia. Le suenture passate m'hanno addottrinata.

Alf.

Alf. Deianira, ò ralegratevi, ò uccidetemi.

Deia. Nõ si può fare elezione trà due impossibili.

Alf. Dunque volete viuer così?

Deia. Anzi speto morire, per minor male:

Alf. Viuete se m'amate.

Deia. Amatemi, se volete, ch'io viua: Non più; ecco D. Carlo, mi conuien partire.

Alf. Come giunge importuno.

S C E N A Q V I N T A.

Don Carlo, Alfonso e Deianira.

D. Car. Voi partite, Duchessa?

Deian. La riuerenza, che deuo all'Eccellenza Vostra me lo comanda.

D. Car. Questa riuerenza fà miracoli, poiche toglie il volere all'infinità de'vostri affetti.

Deia. Il mio debito non mi somministra le forze per superare ogni potenza.

D. Car. In breue farò da voi per condurui in Palazzo.

Deia. Mi peegio d'vbbidire a'suoi commandi.

D. Car. Vi preparo quelle fortune, che ierfiera vi promissi.

Deia. Dal fonte della sua protezione, non iscatu-
riscono se non acque di felicità.

D. Car. Vi piace lasciarmi con Alfonso.

Deia. Già col partirmi haueuo cõceduto il luogo.

D. Car. Andate dunque, accompagnui il Cielo.

Deia. Vado; mà porto in petto l'inferno,

S C E N A S E S T A.

Don Carlo, e Alfonso.

D. Car. N Ipote, così pēsolo? Che vi tormēta?

Alf. Nulla, Signore; nõ sēpre si può star lieto. *D. Car.* Onde questa malinconia?

Alf. Non sò; *D. Car.* A me no'l confidate?

Alf. E che vuole, ch'io confidi; Eccomi allegro,

ecco?

eccomi cangiato, pronto a' vostri comandi.

D. Car. Alfonso, grã giorno è questo per voi vdi-
temi, & applicate l'animo a' miei detti: Cono-
scete questo carattere formato su questo piego?

Alf. Lo conosco.

D. Car. Piaciavi di leggere quanto v'è scritto.

Alf. Testamēto del Rè di Castiglia Mio padre lo
scrisse. *D. Car.* Conoscete questo impronto?

Alf. Egli è l'impronto del Regio sigillo, che è in
mio potere.

D. Car. Apro quest' inuoglio. Vedete quà, cono-
scete questa sottoscrizione? *Alf.* Io la feci.

D. Car. Leggete quanto commesse il Rè vostro
genitore. mio fratello; così vedrete a quan-
to vi volle obligato. *Alf.* Leggo.

D. Car. Venni per medicare l'infermità d'Alfonso
giunsi a tēpo. perche di nuouo viddi le piaghe;
potroui cō più frāchezza applicare il rimedio.
Legge i paterni instituti, che lo possono mātē-
nere nel soglio Reale: Come legge pēsoso? Co-
me si turba? Ah t'intēdo, Alfonso, ti pesa il do-
uer pigliare altra moglie, che Deianira. Vn
Rè, ch'ama con fine d'ammogliarsi, deue pri-
ma, che stabilire i suoi affetti. pēsare al Regno,
& a' sudditi. Termina la lettura, la riguarda,
sospira. Vedeste, ò nipote?

Alf. Vddi, *D. Car.* Che dite?

Alf. E che volete, ch'io dica; il Rè mio padre, co-
me sapete, mi fè scriuere questa sua disposi-
zione, sēza però, ch'io hauessi notizia di quel-
lo, che in se racchiudeua; lo feci per vbbidirlo.

D. Car. Vbbiditelo dunque. *Alf.* Ci penserò.

D. Car. Nou è tempo di pensare; auanti mezzo di
è forza risolvere. *Alf.* Perche tanta fretta?

D. Car. Ah Alfonso, ah nipote, ah figliuolo di
Enrico,

Enrico; e non vendete che se prontamente voi
non eseguite il Reggio paterno Comādo, que-
sto Regno resta trà poc'hore senza regnāte. e
voi soggiacere ad vn'euidente pericolo, che di
quello come vacāte, resti impossessato D. Pie-
tro vostro fratello; voi frà quattr'hore giūgite
a quell'età, che presisse nelle regie carte Enrico
alla mia tutela sopra di voi, & alle vostre reso-
luzioni Se volete esser Rè in effetto, come fin'
qui foste di nome, vi cōuiene sposare la Prin-
cipessa Rosaura. Nō potete stringer il scettro
nella destra, se nō date a lei la fede di matrimo-
nio: Lo comādò il padre, ò Alfonso, voi promet-
testi eseguire, è giunto il tēpo, nō è da pēsare, e
se vi pensate, Pietro vostro fratello succede nel
dominio. Sò, che potresti dirmi, ch'il padre vo-
stro non poteua legarmi la volontà, sforzarui a
questo matrimonio, e impedirui il dominare:
Molto vi potrei rispōdere per mostrarui forse
il contrario: mà lasciādo da parte l'autorità pa-
terna, alla quale vi sottoscriuesti, cō dire, (se vi ri-
corda) che quando egli vi hauesse decretata la
morte, pur l'haueresti vbbidito. Lasciādo que-
sto da parte, non vedete voi. Alfonso, che se nō
isposate Rosaura, sarete vn Rè sēza Regno, do-
mināte senza vassalli: vn'imperante sēza vbbi-
diēza, vn fabbricator delle vostre rouine? Et in
sōma, nō vedete voi, che s'dgnādosì i popoli, a'
quali è pur necessario far nota questa scrittura
per questo mancamēto trasferiranno in Pietro
quel Diadema, che a voi è destinato, e da lui
ambito? Nō sapete voi, che il Publico riconosce
la sua salute dal glorioso Prēcipe D. Duare pa-
dre di Rosaura, che cō'l valore. e al fine con la
vita, mantenne il padre vostro in questo trono.

riscat.

riscattandolo dalla tirranica forza de' Mori, nō fū egli acclamato liberator del Regno? Dall'vniuersale non si scorgono due statue in questa Città. che l'attestano eternamēte per padre della Patria? Amano, anzi adorano questi popoli, Rosaura, come vnico frutto di quella piāta, che produsse la lor libertā, ella v'ama sōmamēte; e se la rifiutate, a ragiō si sdegnerà; il suo sdegno solleva la Corte, e l'vniuersale; si palesa la cagione, eccoui vn Rè appena di nome. Pietro ama Rosaura, il vostro ripudio lo chiama per necessitā ad vn matrimonio desiderato, ad vn regno sospirato. L'inchinerāno i popoli, godrà de vēdicarsi Rosaura. eccolo Rè. Partì disgustato da questa reggia più mesi sono, come vi è noto, veglia a suo prò, e per vostro dāno; e spera su la base de' vostri effēminati capricci alzar la mole de' suoi vasti pēsieri. Pietro nō si diporta per i delitiosi giardini, ma tiē vigilāti custodi de penetrar le vostre risoluzioni; e bē prouisto di soldati se ne stā vicino a Castiglia per intender la vacāza del Regno, e nō māca chi offerua per lui, e gli riferisca: Sō numerate le hore della vostra età, se scappa il pūto fatale, non v'è riparo. Le forze di Pietro nō sō bastāti, ben lo sò, per venire a questo possesso; mà il popolo applaudēte toglierà a voi il poterlo scacciare; quell'è Rè, che da' sudditi conosciuro per tale: Non è tempo di pensare, è tempo di risolvere, Alfonso; ò volete esser Rè, ò sudito: Cade la mia erà. cō le forze nō posso porgerui aiuto, e potēdo, nō lo farei cōtro Pietro, che pur m'è nipote. Con il cōsiglio vi rapresento quelle dottrine, che mi cōmesse Enrico mio fratello; se amaste il padre, se nō volete negar la propria scrittura, se vo.

se volete l'affetto de' popoli, se v'aggrada esser Rè, vi cōuien sposar Rosaura, figlia di quel Cavaliere, per cui regnò Enrico, per cui regnerete voi; e perciò è riuerita da' nobeli, adorata da' priuati, offertauì dal giusto comando dal Padre, e destinataui dal Cielo. Ancor non rispondete? Ancor dubioso?

Alf. Il trapassare in vn'istante dall'vno all'altro estremo, è atto di violēza; la natura stessa in simil passaggi si disordina; mi vien rapresētato in vn tempo stesso vn caos, di regno, d'obbligazioni, d'amori, di sospetti, di guerra; nō hò diuinità bastāte in vn subito a destinguer questi elementi; perche prima non m'auuifaste?

D. Car. Fū comādo d'Enrico; Filippo, e Leone furon presēti a ciò. Eh Alfonso, se alcun peso nō vi grauasse la bilancia dell'arbitrio, non è dubbio che a quest'hora vna Sposa bellissima, e di sangue Reale, al vostro scetro pacifico haurebbe preponderato; e non solo nō chiederesti tēpo, mà precipiteresti l'indugio del tempo, e bestēmieresti le dimore. Alfonso, voi non haete l'animo libero, questa seruitù vi può toglier vn Regno. Auete spirito; da me nō sperate di più; voi mi siate nipote, Pietro m'è nipote; i o non ambisco a grādezze, mi basta hauer eseguitq l'ordine del Padre vostro; siate primo genito, a voi tocca a regnare, gli accidenti vi priuano di questo preuilegio; superate i vostri affetti, se vincete voi stesso. siate Rè; se vi lasciate vincere, siate vn'ombra: Alfonso addio.

Alf. Fermateui Signor consigliatemi vi prego.

D. Car. Ricercate consigli in questi casi? Nipote siate a mal grado?

Alf. Gran cosa è Amore,

D. Car. Bel-

D. Car. Bella cosa è il regnare.

Alf. Morirò senza Deianira.

D. Car. E meglio morir Rè, che viuer soggetto a fratello sdegnato. *Alf.* Che dice Rosaura.

D. Car. Già gli parlai, v'attēde come Sposo: Alfonso, molto aurei che dire per mostrarui la necessitā di queste nozze, ò per additarui in quai laberinti ciecamente viuite; mà meco stesso mi vergogno d'hauer vn nipote, a cui fù Padre Enrico, Auo Alfonso il casto, e ch'vn rāpollo di quest'antenati, che furon norma di virtù, e di valore, richiegga stimoli alle glorie, e che voglia, come per forza, esser collocato soua vn trono Reale. Vn'affetto, si può dire puerile, nato trà voi, e vna pouera Duchessa orfana raccomandata alla mia tutela, senza aderenze, quasi al tutto incognita, può trauiare la mēte d'Alfonso a disprezzar quelle grādezze, alle quali nel grā numero de' viuēti così pochi son destinati. Disprezzerete vna Rosaura Dama ammirata da tutti, à voi riseruata, poderosa di ricchezze, vostra, e mia parente, e figlia in somma di quell'Alcide, che resse il Cielo di questo Regno cadente; Vorrete anteporre; eh Dio, non più, nō più, arrossisco per voi; quest'è vn delirio, voi siate furente, Amor v'accieco, non mi siate nipote.

Si ritira,

Alf. Oh Dio, oh stelle, oh fato, oh profezie di Deianira, oh morte, che non m'uccidi.

D. Car. Trà se ragiona, che risolverà;

Alf. Che dirà Deianira se io sposo Rosaura; Gli rinouo fede allo spuntar dell'alba, à mezzo di la tradisca; Vn'affetto di tant'anni, vn'amore, ch'è diuenuto l'anima stessa, tante volte stabilito, giurato, in vn punto si dislega, si rompe, si dispet.

disperde, e vā in nulla; Alfonso, che cuore tieni in petto; se humano, come puoi tradire; se di fera, come potrai regnare; Trà pēsieri così tirāni il dolor m'uccide, le potēze si alterano, la mēte si scopiglia, gli spiriti si torturano, l'animo si flagella, il discorso s'aggira, e nel profōdo caos delle souertite idee, gli elementi di questo mio mōdo innamorato restono indistinti, cōfusi, sepolti. Il Regno m'inuita, l'affetto mi domina, lo scettro mi chiama, la costanza mi minaccia; nō posso ascēdere al soglio del dominio, ch'io nō precipiti nel fondo de' mācamēti; Il soggettarmi ad vn fratello a me soggetto: mi spauenta, la bellezza di Deianira m'affligge: Vorrei tempo a risolvere, gli accidenti me lo proibiscono; chiedo cōsigli a D. Carlo, mi sgrida, come fuori del senno; conosco la verità, ma s'io l'abbraccio perdo ogni mio bene, e l'hore passano, le grandezze suaniscono, il fratello veglia a' miei danni, D. Carlo nō mi conosce per nipote, i precipizi sono eminenti, le rouine si preparano, le fortune spariscono: Alfonso a che ti risolui, sù via, ancor non decreti; O Dio, eccomi al passo della morte, ecco il punto degli affanni, il varco de'tormenti.

D. Car. Ancor combattete trà voi medesimo, Alfonso? V ditemi per vltimo.

Alf. Fermate, hò stabilito.

D. Car. E che?

Alf. Risoluo, che nò.

D. Car. Ancor pensate?

Alf. Eh si risoluo regnare,

D. Car. V'abbraccio come mio nipote, trà poco v'inchinerò come Rè, auuiateui, vi prego, alla Reggia, *Alf.* voi non venite?

D. Car.

Car. Deuo tornare à Deianira .

Alf. Volete , ch'io vi serua .

D. Car. Cortesia inopportuna .

Alf. Vado al Palazzo .

D. Car. In breue assisterò alle vostre nozze .

Alf. Attenderò la vostra venuta .

D. Car. Andate felice .

Alf. Parto alla morte ,

Si parte

D. Car. Giouentù nimica della prudenza, Amor tiranno del proprio bene; parte Alfonso per esser Rè, e dice che parte alla morte; non è tempo da perdere , già hò stabelito le nozze della Duchessa con D. Fernando . per assicurare le grandezze di Alfonso. Elà,

S C E N A S E T T I M A .

Ruberto, e D. Carlo.

D. Car. **S** On qui Signore .

Rub. **S** Chiamisi la Duchessa .

Rub. Torna con Alidora à questa volta .

D. Car. Non ti partire *Rub.* Vbbidisco .

S C E N A O T T A V A .

D. Carlo, Ruberto, Alidora, e Deianira.

D. Car. **D** Vchessa , *Deia.* Mio Signore :

D. Car. **D** Venite à Corte .

Deia. Nacqui per vbbidirmi , e verrò insieme per riceuere le fortune , che m'accennasti .

D. Car. Per quest'effetto cola v'accòpagno, Sposa , ò Duchessa sarete. *Deia.* Sposa ;

D. Car. Non vi piace questo principio ;

Deia. E lo Sposo chi è ;

D. Car. Vn Cavalier , che v'adora .

Deia. E Sua Maestà , che ne dice .

D. Car. Che volete che dica , è Sposo anch'egli .

Deia. Et oggi si faranno le nozze .

D. Car. Anzi questa mattina .

Deia. Co-

Deia. Così in fretta ?

D. Car. Alta necessità così comanda .

Deia. E partito il Rè ;

D. Car. Attende la Sposa .

Deia. Oh me felice , eccomi pronta .

D. Car. A che .

Deia. A ritrouare Alfonso .

D. Car. E perche fare .

Deia. Per riceuere il marito

D. Car. Sfa ciata : Rosaura è la Regina . Sarete di Don Fernando .

Deia. Oh Dio i

D. Car. Ancor replicate .

Deia. Signore , per pietà ditemi .

D. Car. Che chiedete .

Deia. Il Rè Sposo è Rosaura .

D. Car. Tosto il vedrete .

Deia. E n'hà dato il consenso ;

D. Car. In voce , & in scrittura gli lo diede ,

Deia. Et io latò Sposa à Don Fernando .

D. Car. Così è stabilito

Deia. Resto con obbligo à Vostra Eccellenza .

D. Car. In Corte

Deia. Se io non moro in questo punto , ò il dolore , non puo uccidere , ò io sono immortale .

Sene v'è via.

Rub. Vedo vn negozio imbrogliato .

Alid. Aspetto stravaganze .

La Scena rappresenta Sala Regia .

S C E N A N O N A .

Don Fernando, e Piccariglio

D. Fer. **T** Rouasti Don Carlo .

Picc. **A** Sign. nò Dice lo staffiere , che è ito per il giardino ; ma ch'auera lasciato detto , che se V. S. veniua , gli dicesse , che l'aspettasse qui .

C

D. Fer.

D. Fer. Dura condizione è quella d'vn'amante; ma vn'amante sprezzato è vn bersaglio della tirannide d'Amore, vn'inferno tormentatore di se stesso. La speranza è vn cibo così leggiere; che non può sostenere in vita chi se ne pasce. Crudelissima Deianira, da me seguita, amata, e per tant'anni adorata; nè pur d'vno sguardo ricompensò mai la mia costanza, la mia seruitù; anzi fissando gli occhi, & il pensiero al Sole d'Alfonso, gli sembra D. Fernando vn vilissimo vapore, al quale sdegnavolgere l'immaginatiua, non che gli effetti. D. Carlo mi promette felicità, & vn'esito felice de' miei amori; e per quest'effetto mi fè intendere, che alle sue stanze di Corte io mi rappresentassi questa mattina; ma i rigori della Duchessa mi comandano il perdere le speranze, l'autorità, e la prudenza di D. Carlo mi auvalorano con effetti al tutto contrarij, sì che questo stare dubbioso mi tien più sollevato, che l'istessa disperazione. Attēdete D. Carlo.

Picc. Eh, Signore? Voi discorrete da voi, e non fate capitale del vostro Piccariglio; pazienza, hauerei anch'io da dirvi qualcosa, ma vedo, che non confidate con chi vi vuol tutto il suo bene; però me ne stò ne' miei panni, e non ardisco parlare.

D. Fer. E che vorresti dire, qualche bella poesia, al tuo solito, cauata dagl'autori stampati nella stamparia del tuo capriccio.

Picc. Poesie, fauole, storie, sonetti, commedie, e cose di gusto vi direi, se voi volessi sentirmi, ma oggidì noi altri, che attēdiamo alla poesia e ci dilettiamo di versi, siamo stimati vcellaci

D. Fer. E chi tiene, che tu non parli?

Picc. E che sò, io, vi vedo là trà voi discorrere sù'l
sodo,

sodo, e guardauì quasi da me, come s'io fussi sospetto di referendario; sì che a dirla non m'arrisiko. Io sò, che voi trattate per conto della Duchessa, e che siate spampanato per amor suo, e sò che lei v'hà sù le corna; perche trà lei, e'l Rè vi passano imbrogli segreti; perche, come dice il Tasso.

*Non può tenersi in due il cor diuiso,
Vn'huomo senza quatrini hà brutto il viso.*
e v'è discorrendo; ma io vi potrei anco dire, che forse non passerà questo giorno, che la Duchessa sarà vostra moglie; ma a me non tocca a fauellare, e però stò cheto, e me la mando giù al meglio, che posso.

D. Fer. E come lo sai, caro Piccariglio? Dimmene qualche particolare, cōsolami qualche spirito.
Picc. Spiriti? Che son qualche Negromante, che possa dare spiriti? Orsù, lasciate andar queste baie, e sentite me: Lo staffiere di guardia di D. Carlo è tutto mio in anima, e in corpo; anzi, per dirla à voi, è mio parente.

D. Fer. E come; Io non l'hò mai più saputo.

Picc. Io ve lo dirò; siamo parenti, perche Donna Luuigia madre dello staffiere, e Donna Paquella mia madre ci partorino in vna medesima camera di Corte, e dall' hora in quà ci siamo sempre chiamati segretamente parenti.

D. Fer. E per esser nati in vn medesimo luogo se n'inferisce la parentella?

Picc. Sicurissimo, perche il nostro Dottor di Corte mi ricordo, che disse vna volta auanti il Giudice, che *valet argumētum à loco, ad personā*; hora se io, e lui nascemo in vn medesimo luogo, questa simpatia locale denota, arguisce, e porta seco per necessaria consequēza l'vniōne

delle persone, e del sangue ;ergo, per esser nati di così, venghiamo ad esser parenti .

D.Fer. Orsù è tuo parente , è bene.

picc. Hora questo staffiere, che si chiama Prospero quando m'hà detto, che voi l'aspettiate qui, mi tirò da parte, e mi disse così. O Piccariglio

D.Fernando tuo padrone sarà sposo , perche,

D. Carlo ierera discorrendo con l'Auditor di Camera, disse nel licenziarlo, che la Duchessa sarebbe stata sua sposa, vi par poca noua questa.

D.Fer. Anzi è di mia infinita consolazione , e di rilieuo inestimabile per me, e ti posso chiamare araldo di contenti , apportator di felicità, e paraninfo delle mie dolcezze

picc. Padrone, volete, ch'io vi dica, io in coscienza non me ne rallegrò punto , nè poco.

D.Fer. La cagione?

picc. Mi ricordo, che la mia nonna mi diceua, che quando vn priuato amaua vna Dama, che piaceua a' suoi maggiori, portaua gran rischio di diuētar becco; che però disse Ouidio nella Diana; *sicut nos, nos nobis mulier habet boues*; hora V.S. sà quanto il Rè sia spasimato della Duchessa, e si conoscano si può dir da bābini, son quasi alleuati insieme, discorsi infiniti, e lettere quāto la beata rena, regali a migliaia, susceratezze hu hu, sì che al far de' conti, se voi la pigliate per moglie, e non diuentate graue di testa, voi potete dire d'esser fortunato, e che la fortuna, che de' pazzi ha cura, v'habbia tenuto le mani su'l capo.

D.Fer. Che la Duchessa habbia amato il Rè, già lo sò, mà in istato, che era donzella, e poteua diuenirgli moglie; mà quādo sarà accalata, saprà molto bene, come deue contenersi Dama onorata .

picc. An-

Picc. Anche mia madre era onorata, e pure la fece vedere a quei pou erino di mio padre in cādela, che non ci auēua niente di colpa. Vedete, Padrone, la cosa delle corna è come il tabacco ò poco ò assai ogn'vn ne porta addosso.

D.Fer. Tu discorri da tuo pari, e non fai distinzione da persona a persona.

Picc. Che volete voi distinguere a'tempi di oggi: così potesse esser becco io, come risicate d'esser becco voi.

D.Fer. Che priuilegio hai tu di non poter esser soggetto a questa disgrazia?

Picc. Perche la mia donna si dichiara, che nō mi vuol per marito, e ch'è innamorata morta del camariere del Rè; e così s'ella non mi vuole, & io non voglio lei, non vengo ad esser sotto posto a quest'influsso. **D.Fer.** E chi è la Dama?

Picc. Oh, fate vn pò il bue; che non lo sapete: E quella crudele, cagna assassina d'Alidora, dama della vostra Dama, che non mi puol vedere nè viuio, nè morto, si dichiara, che non mi può patire, e mi strapazza com'vn buffone; mà bisogna, ch'io mi risolua d'ammazzar Ruberto, e leuarlo di vita, perche lui è causa della mia rouina, che nel resto la ragazza sarebbe dalla mia. **D.Fer.** E perche non l'uccidi:

Picc. Perche vn' Auuocato m'hà detto, che a ammazzare vno v'è pena la vira, & io non vorrei romper il collo per nonnulla. Padrone fatte a mio modo, non pigliate moglie ancor voi, offeruiamo castità, e badiamo a viuer allegramēte, e sfuggir i pericoli, e così sarete più leggieri di testa. **D.Fer.** Eh, che sei matto.

Picc. Matto. Ve n'auedrete voi, e non vi giouerà dire, Piccariglio mi disse il vero.

D. Fer. Dunque secondo il tuo discorso, l'honore è sepolto.

Picc. Io non dico sepolto, mà dico, che con pigliar moglie, voi vi metterete à rischio di perderlo: Diauol, che voi vogliate far bugiardo il Marino. Non hanete voi letto quel bel sonetto, che comincia:

*Aprè l'huomo infelice, allor, che nasce,
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto,*

E vâ seguitando.

D. Fer. Hò letto; ma che hà da fare con l'honore?

Picc. Non sapete la fine di questo sonetto?

D. Fer. La sò benissimo.

Picc. Come dice l'ultimo verso.

D. Fer. *Dalla cuna alla tomba è un breue passo.*

Picc. Oh, oh, voi storpiate ogni cosa; questo è vn' errore di stampa; ma io che hò letto l'originale, dice diuersamente.

D. Fer. Come dice?

Picc. *Dalla cuna alla tomba è un breue passo?*
Signor nò:

Dalle nozze alle corna è un breue passo,

D. Fer. O leggiadra metamorfosi.

S C E N A D E C I M A.

Piccariglio, Pasquella, e D. Fernando.

Pasq. **L**asciatelo dire, Sig. D. Fernando. Che s'hai tu da intrigrare ne' fatti d'altri, pazzo, disgraziato? Che t'hai tu à impacciare ne' parentadi del Padrone? Tu, tu non la vuoi intendere, eh? Non ti hò io detto cento volte, che chi serue in Corte non hà hauere ne lingua, ne occhi: Vna volta, vna volta, stà à vedere, tu mi vuoi cauare qualche cosa di mano: E ancora, ancora mi basta la vista à sculacciarti bene bene.

D. Fer.

D. Fer. Nò senti ancora madonna Pasquella, che ti grida del troppo ardire.

Pasq. I Padroni son Padroni, e fanno meglio i fatti loro dormendo, che i seruidori vegliando: Loro hanno à comandare, e à te tocca à vbbidire; il Signor D. Fernado sà quel ch'ei fà; e se sarà becco, non hà a rendere conto a te mal creato: Non è vero, Signore.

D. Fer. Sì, sì, quel che volete voi; quietatevi, e ditemi: Auete voi veduto D. Carlo alle stanze della Principessa, questa mattina.

Pasq. Che t'ha importare à te, se il Rè ha fatto al l'amore con la Duchessa, e se tra loro ci siano corse imbasciate, lettere, ò altro? Impacciati ne' fatti tuoi pezzo d'asino; e il Padrone faccia à suo modo: Guarda chi vuol far il salamistro: Hu, ve, non sò chi mi tiene, ch'io non ti rompa il capo con questo baltoncello.

Picc. Signora madre mia molto magnifica scu- fatemi dell'errore, ch'io hò fatto per carità, e per far bene.

Pasq. O per bene, ò per male, tu entri in quello, che non ti tocca; e doueresti imparar da me, che sèpre sono stata nimica delle chiacchiere, e delle nouelle; e fà, che la sia l'ultima, ve; e che mai più; mai più ti vèga fatto; se nò, ti mostrerò, che cosa vuol dire vna madre arrabiata.

D. Fer. Basta, basta donna Pasquella; E tu vbbidisci, che parla bene.

Picc. Dico, che lo farò.

D. Fer. Ditemi; Don Carlo è comparso questa mattina.

Pasq. Che si auesse a dir poi, Madonna Pasquella spia della Principessa Rosaura, persona pubblica in Corte, che hò sèpre auuto i primi luo-

ghi di Corte, e che hò quarantadue anni di feruitù, hò alleuato vn figliuolo senza creanza, e senza costumi, che vuol riptendere i padroni, mettere il becco per tutto, e far il pedante a' suoi maggiori. E sai se mancano le buone lingue; ogn'vno vuol dir la sua; o massime, che io sono inuidiata da tutti, perche i padroni mi vogliono bene, e perche che hò qualcosuccia di mio, e nō hò il viso volto di dietro.

D. Fer. Auete ragione; ma vorrei, che mi dicessi.

Pasq. Scusatemi, Signore, se io m'altero vn pò più dell'ordinario; perche doue vā la riputazione, mi farei squartare. E che costui habbia à difonorare la casa de' Saluestrucci, che sempre hà portato l'onore in cima delle testa; la mi fumma vedete; oh benedette ossa di Noferrì. Egli è pur di quella razza, se venissi il bene.

D. Fer. Vi scuso, vi lodo, vi dico, che auete ragione; ma vorrei saper voi vna cosa.

Pasq. O dite pure, basta che io la sappia, ve la dico subito alla liberaccia; perche non seppi mai fingere, e mi piacciono sempre le cose a drittura; Che vorresti voi sapere?

D. Fer. Vorrei sapere se per ancora *D. Carlo*.

Pasq. Vedi tu come si fa, animalaccio; si aspetta, che siano domandate le cose, e poi si risponde; e non come te, che ti fai capo po polo, e vuoi tenere conclusione di quello, che con ti s'aspetta; dite pure.

D. Fer. Il fatto stà, che mi lasciate dire; *Don Carlo* è venuto questa mattina a gli appartamenti della Principessa mia Signora?

Pasq. Signor nò; vi fù bene iersera, e trattò seco à lungo, e di segrero.

D. Fer. Sapete, che trattassero?

Si

Pasq. Signor nò, mà la Principessa m'hà accennato, che ci son buone nuoue da vero.

D. Fer. Si confida dunque con voi *Rosaura*?

Pasq. Che meco? Oh, ch'il Cielo ve lo perdoni; la mi dice ogni cosa, e nō hò veduto vna fanciulla, che slarghi le sue cose più vo' tienti come

D. Fer. E che vi hà detto? (quella.

Pasq. M'hà detto, che si farāno nozze auanti sera.

D. Fer. E chi sono gli Sposi.

Pasq. Che fate il buffone eh? eh *Galeone*, e *Adiamo* noi, che voi lo sappiate? La Padrona, e l'Rè, la Duchessa, e *D. Fernando*, eccou le coppie belle, e fatte, dite voi se si può veder il più bel quarto di minchiate di questq.

D. Fer. Dite voi da vero?

Pasq. S'io non vi dico da vero, prego il Cielo, che mi faccia morire senza maritarmi.

S C E N A V N D E C I M A.

Don Carlo, Rosaura, Alfonso, Deianira, Ruberto, Alidora, Pasquella, Don Fernando, Piccariglio.

D. Car. Siate quà *Don Fernando*?

D. Fer. S Per riceuer i comandi di V. E.

D. Car. *Alfonso* figliuolo d'*Enrico*, già Rè di Castiglia, e mio Nipote giunge in questo giorno a quell'età, ch'il suo genitore gli prefisse per poter reggere questo scettro Reale, e spira nell'istesso tempo la tutela, che di lui mi fù da mio fratello consegnata; Oggi comincia *Alfonso* ad esser Rè con gli effetti, se come sin quì fù di nome. La Principessa *Rosaura* figlia di quel *Duarte*, che fù base di questo Regno, e moglie di *Alfonso*, e Regina di Castiglia, il Padre lo comandò, il Figlio l'eseguisce.

Deia. O traditore.

B

S

D. Car.

D. Car. Che dite Alfonso, non volete così.

Deia. Che risponderà?

D. Car. Non vi compiaccete far quant'io dissi, o

Alf. E perche no. (nipote?)

D. Car. Rispondete affermativamente in caso di tanta importanza.

Alf. Come Signore? dico di sì.

Deia. Così fusti caduto morto.

D. Car. Lodato il Cielo, Regina, e voi che dite?

Ros. Molto vorrei dire, o Signore, ma la souerchia gioia mi toglie il concetto, mi priua di voci. Sono Sposa d'Alfonso Rè di Castiglia; Non saprei più al viuo delineare le felicità dell'anima mia, nè meglio descriuer l'eternità de' miei contenti. Se per me stessa non son meriteuole di queste fortune, procurerò con gli ossequij, e con affetti, esser reputata al tutto non meriteuole. Come serua à voi m'inchino, o mio Rè, e come Sposa v'abbraccio.

Deia. O sfacciata.

D. Car. Et io come mia cara parente parimēte v'abbraccio, & in occasione di tanta festa sarà Deianira Sposa à D. Fernādo: Che dite Duchessa?

Alf. Ohime, che dirà?

Deia. Come Signore, io non hò la maggiore ambizione, che incontrare i comandi di Vostra Eccellenza io sarò sposa à D. Fernando.

Alf. Forse, che vi pensò.

D. Car. E voi Don Fernando?

D. Fer. Il merito della Duchessa, e la riueranza, con la quale l'hò sempre ossequiata, risponderà per me, non solo per isposa, ma per mia Signora accetto questa Dama.

Deianira abbraccia D. Fernando, e gli parla in modo, che vede in viso Alfonso.

Alf. Oh

Alf. Oh che pena?

Deia. Troppo D. Fernando, troppo il vostro valore, la vostra gentilezza costringe gli animi all'adorationi, non è poco fauore, che mi riceuiate come moglie, à me tocca vbbidirmi, e seruirui. Crepa traditore.

D. Fer. Non mi mortificate più, o Signora, se quale il mio debito, e le vostre rare qualità mi rappresentano pur troppo le mie obbligazioni.

Deia. Hor ch'io son vostra, può ben'essere, che io acquisti qualità di rendermi riguardeuole, mà però trarranno origine da voi, che à guisa di Sole diffondete in me i raggi della vostra serenità. Sì, sì, scoppia.

D. Car. Non più, Alfonso, come Nipote v'abbraccio, come Sposo, con voi mi rallegro; come Rè, a voi m'inchino, il Senato di Castiglia v'attende per coronarui, & insieme con la Regina cōsolare il publico cō la vostra presēza.

Ros. Viua mill'anni Don Carlo.

D. Car. Corteggiate S. M. D. Fernando seguite la Sposa, io vi fò la strada, andiamo.

Ros. O giorno per me felicissimo.

Và via.

Alf. O tormento inseparabile.

Và via.

D. Fer. O dolcezze inaspettate.

Và via.

Deia. O vendette gradite.

Và via.

Pasq. O che nozze imbrogliate.

Và via,

Rub. Che matrimoni strauaganti.

Và via.

Alid. Che gelosie rabbiose.

Và via.

Picc. Che appetito inopportabile.

S C E N A D V O C E C I M A.

Ficcariglio solo.

Picc. **P**ER me voglio lasciar andar costoro, e andar trà tãro a veder se mia madre guesse in camera nulla di mal riposto, se il Rè si vuol

B 6

coro

coronare, giti lui: Io sò ch'egli è Rè, e quando dirà vna cosa, io la farò, e nõ voglio saper altro; Må stà, ecco Alidora, ò vita mia, è pur bella; hora è quãd'io voglio dir il fatto mio a lettere di colòbaia, e s'ella non si risolue, al cospettone, ch'io son risoluto a far degli spropositi; l'hò pregata, e ripregata, sij, io voglio dar fuoco alla girandola, e pigliarla con le catene; eccola, ò bene mio. Animo Piccariglio.

SCENA DECIMATERZA.

Alidora, e Piccariglio.

Alid. **L**A Corte à tutta in festa, Ruberto mi manda quì per poter discorrere con me, hora che l'occasione ce lo promette, & io, che son tutta fuoco per lui, volontieri l'vbbidisco; O, ecco Naspo bizzarro.

picc. Buon dì Alidora.

Alid. Ben venuto V. Signoria.

picc. Non è tempo di Signoria, già tempo fù che io mi farei compiaciuto di questi titoli per tua bocca, hora è tempo di seuerità, e di rigore. Senti, Alidora, ò disposti a voler mi bene, e lascia andar ogni affetto amoroso, ò tu vuoi morire di mia mano; O via speditione, ch'hò altro da fare.

Alid. Che nouità son queste, che mutazione? Già tutto pietoso, hora tutto crudele? Onde procede questo rigore?

picc. Altri tempi, altre cure.

Alid. Contro di me Piccariglio?

pi. Chi nõ vuol il mio amor, prouì il mio sdegno.

Alid. Chi ti muoue à dar in quest'ecceffi.

picc. Necessità d'Amor legge non haue.

Alid. Eti darebbe il cuor darmi la morte.

picc. La morte è fin d'vna prigion oscura.

Alid.

Alid. In somma, che pretendi da me.

picc. Ch'amante ti dichiarì, ò ch'io t'uccido.

Alid. E s'io non voleffi risponder.

picc. Morta sei tu, se vn'altra volta il chiedo.

Alid. Dar morte a vn'innocente, o bella cosa.

picc. O bella, ò brutta, hai tu il mio can veduto.

Ruberto nell'arriuare gli dà vn schiaffo.

SCENA DECIMAQUARTA.

Ruberto, Alidora, e Piccariglio.

Rub. **A** Questo mi rispondi, e poi ti parti.

picc. **V**na cessata a chi t'adora, Siluio.

Rub. Eh bene, che impertinenze son queste.

picc. Stà à vedere, che per via del Pastor Fido hò trouato l'inuentione da farmi rō per la testa.

Rub. Credi, che io non ti habbia ueduto.

picc. Credi, che io non ti habbia sentito.

Rub. Se tu sei più tanto ardito di pigliare a costei; Che parlar; Di guardarla; Non son Ruberto, se non ti butto a terra dalle finestre di Corte, insolente, sfacciato, senza creanza.

picc. Veramente hai belle creanze, dare uno schiaffo a un cortigiano a tradimento.

Rub. Se tu ti chiami offeso, riscattati.

picc. Che riscattare; Che seno uno schiauo, ch' m'hò da riscattare; T'hò per uno schiauo, e un galeotto te, uà riscattati tu.

Rub. Orsù falla finita, & attendi a'fatti tuoi, che sarà meglio per te.

picc. E perche nõ posso pretendere anch'io colei.

Rub. Per trè cose, perche lei t'hà in odio, io non uoglio, e tu hai paura di me.

picc. Che paura, ò non paura; Se non fussimo in Corte.

Rub. Che faresti.

picc. Ti uorrei far metter mano per quella spada.

Rub.

Rub. Quà non è alcuno, metti pur mano, ch'io sono all'ordine.

Alid. Guarda quello che fai, Ruberto.

Rub. Eh, non v'è pericolo, nõ sai, che costui passa per buffone: Sù dico fuori la spada, poltrone,

Picc. O diauolo; stà vedere, che bisogna far quistione contra stomaco, Eh, poter del mondo, fuora pure, e chi vince, vinca Alidora.

Rub. Mi contento, vien pur via. *Si tirano.*

Picc. Piano vn poco; tu sei troppo furioso? Pò fare il mondo, come facciamo?

Rub. In tutt'i modi.

Picc. Orsù, al primo sangue.

Rub. Mi contento.

Picc. Al primo sangue, che v`a in terra, la quistione è finita.

Rub. Dico di sù; or via alle mani. *Si tirano.*

Piccariglio getta in terra vna borsa di danari.

Picc. Ferma, ferma, oh, oh, non vedi che?

Rub. Che cosa e quella, e vna borsa?

Picc. E nella borsa, che vi stà?

Rub. Al suono, sono danari.

Picc. La borsa è in terra, dentroui de'danari, i danari oggi sono il primo sangue, il primo sangue è in terra, la quistione è finita, e tu sei vn'ignorante.

Alid. Il pensiero è curioso.

Rub. Hai ragione, piglia pur la borsa, e riponi la spada, mà vedi, se tu halessi vna Dama, che ti volesse bene, io non ti darei quest'impacci, e ti lascierei goder quel bene, ch'Amore ti prestasse, perche vuoi tu mettermi a necessità di romperti il collo?

Picc. E chi m'assicura, ch'Alidora sia innamorata di te?

Alid.

Alid. Io te n'assicuro, io te ne fò fede: Ruberto è l'anima mia.

Rub. Vuoi tu maggior giustificazione di questa.

Picc. Credo, che mi dourà bastare.

Rub. Quietati, quietati Piccariglio, e viuiamo d'accordo, e da buoni amici, che sarà meglio per te.

Picc. E tu vuoi bene à lei.

Rub. Senti i nostri scherzi amorosi? Alidora io t'adoro. *Và via.*

Alid. Tu mi rubi il cuore. *Và via.*

Picc. Vatti appica à tua posta Piccariglio.

SCENA DECIMA QUINTA.

Alfonso solo.

STelle nemiche, mentre non sapeste offerirmi le dolcezze del Regno, se non condite con l'amarezze di tormenti impareggiabili, gli applausi mi sembrano funerali, il trono la tomba; Deianira non più mia, oh Dio lo sò, e viuo. E Deianira sèza scufar la necessità, che mi sforzaua a sposar Rosaura, così baldanzosa accolse lo Sposo: Dubito, che l'acquisto di vn'Impero non mi priui dell'ingegno; Preuedo delirij, mi sento alla morte. Ma se son Rè posso ciò che voglio; s'io voglio l'amore di Deianira, chi porrà opporsi de'miei voleris; Nõ ci voleua meno d'vn Regno, perch'io mi priuassi della Duchessa, mi basterà esser Rè, per acquistar il perduto. Spera Alfonso, non ò vergogna a vn Rè richieder per amica, che non potè auer in consorte, è bizzaria Reale, e vn brio maestoso, è vno scherzo dell'autorità suprema, è effetto naturale d'vna causa importante.

SCE

S C E N A D E C I M A .

Deianira, e Alfonso.

Deia. LA fedeltà è morta, la costanza non si troua, regna la perfidia, che ha per consiglieria la simulazione, per segretario l'inganno; Aurei dato nome di sacrilego a colui, che m'auesse dato per mancatore Alfonso, e pur lo trouo mendace, lo scopro traditore, e con frenata crudeltà vedo, che rompe quelle leggi, ch'egli stesso hauea poc' anzi registrate negli annali della fede.

Alf. Trà se parla. Ardire, Duchessa.

Deia. Oimè, M'inchino vnilmente à V. M.

Alf. Con tanto suffiego.

Deia. L'vmità del priuato, ben che grande, non è bastante a ben riuertir il suo Signore.

Alf. L'affettuose dimostrazioni passate trà noi per l'addietro, nō ammettano queste seuerità.

Deia. Il matrimonio, come preseruatiuo della fede maritale, e veleno potentissimo degl'affetti stranieri.

Alf. Dunque non si deue affetto al Rè.

Deia. Non solo affetto, ma riuerenza se gli deue, e come Rè già v'hò inchinato, e riuerito.

Alf. E come Alfonso.

Dia. Non vi conosco.

Alf. Deianira, sonuengauì.

Deia. Non più hò perduto la memoria.

Alf. E non vi ricordate.

Dia. Vn'anima ben nata, ne' conuitti d'Imeneo nō gradiscè altra beuāda, che gli vitori dell'oblio.

Alf. E chi vi sforzò a matitarui con D. Fernādo.

Deia. E chi v'indusse à sposar Rosaura.

Alf. Senza diuenirgli marito, non poteua esser Rè di Castiglia.

Dia.

Deia. E per vn Regno mi rifiutasti.

Alf. La Ragion di stato mi fè violenza.

Deia. Non si fa violenza à quell'animo, che hà interamente libera l'elezione.

Alf. Potrà ben Rosaura posseder questo corpo, mà lo spirito sarà riuolto à voi eternamente.

Deia. Il corpo senza spirito non viue, lo spirito senza corpo reca spauento. Rosaura non vuol cadaueri, & io non voglio spiritarmi.

Alf. Siete così crudele.

Deia. Queste crudeltà hà per padre il mio honore, e riconosce per madre le vostra perfidia.

Alf. E voi non commettesti mancamento nel consentire à D. Fernando?

Deia. Copiai il vostro originale.

Alf. I miei spiriti son tormentati.

Deia. I miei pronostici sono adempiti.

Alf. Siete troppo superstiziosa.

Deia. La spina fù Don Carlo, Rosaura fù la rosa; Il sangue lo versa l'anima.

Alf. Applicazioni di femmine mal'auuifate.

Deia. Dite pur predittioni da prudēte indouino.

Alf. Dunque più m'amate?

Deia. Anzi mi vergogno d'auerui amato.

Alf. Voglio il vostro amore, ò Duchessa.

Deia. Voi tentate gl'impossibili, ò Rè.

Alf. E come Rè potrò ciò che voglio.

Deia. Voi cominciate à regnare cō la tirannide.

Alf. Il vostro sdegno mi farà morire.

Deia. Mi pregio di dar morte a'traditori.

Alf. Deianira pietà.

Dei. Ricordateui, ch'io sono Sposa à D. Fernādo.

Alf. Come dire.

Deia. Il chieder pietà alla moglie, necessita il marito à gli affronti.

Alf.

Alf. Guardatemi almeno in volto.
Deia. Attendete, attendete à Rosaura.
Alf. Non hò che far di lei.
Deia. E ben donna da dar che fare à voi.
Alf. Son dunque disperati i miei amori?
Deia. Non vedo oggetto più odioso del vostro.
Alf. Son potente.
Deia. Sono onorata.
Alf. Vi seguirò in eterno.
Deia. Vi fuggirò in perpetuo.
Alf. Così ostinata,
Deia. Così sfacciato,
Alf. Morirò.
Deia. E quando?
Alf. In breue.
Deia. O odiose dimore.
Alf. O empia.
Deia. O ingiusto.
Alf. Tanto m'abborisci.
Deia. Più che l'Inferno.
Alf. Il dolor m'uccide.
Deia. La dolcezza mi rauuina.
Alf. Che tormento.
Deia. Che diletto.
Alf. Parto.
Deia. E doue?
Alf. Alla morte.
Deia. Mai più.
Al. Saziate crudele,
Deia. Arrabbia rinegato.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO



A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Rosaura.



Fortuna ferma la ruota, fissa il chiodo; son Regina, son moglie d'Alfonso, vn Regno m'inchina, hò vn consorte adorabile, non bramo di più: Fortuna ferma la ruota, ò insegnami a desiderare; Gioie nō m'uccidete, contenti lasciatemi riposare, Deianira soffri in pace; era nato per me questo Regnare; vergognati d'hauerlo desiderato, quant'io mi godo d'hauerlo ottenuto; Amai vn tempo D. Fernando, mi sprezzò, perche amaua la Duchessa; applicai ad Alfonso; mi diuenne sposo; & ecco D. Fernando mortificato, e confuso; sì che per ogni parte piouono contenti, diluuiano felicità, & ouunque volto il pensiero, e la mente, trouo pompe, grandezze, e venture. E ancor non venite?

S C E N A S E C O N D A .

Pasquella, e Rosaura.

Pasq. **E** Ccomi Signora, scusatemi V.M. io ero all'ordine, mà vi sentiuo cicalare, e nō haurei voluto sconturbarui; la cosa del rispetto stà bene sino in bordello, dice il prouerbio.

Ros. Or.

Ros. Orsù sentite, prende tu questa carta, e da mia parte presentatela a D. Fernando Sposo della Duchessa Deianira.

Pasq. Signora sì. V. Maestà non dubiti, sò quello, che hò da fare, & anche m'immagino quello, che dice la lettera.

Ros. Eh v'ingannate per vita vostra.

Pasq. Sì, habbiatemi per cucciolotta: E gli stà il donere a questo mal creato; che pensaua egli, che voi fossi qualche Cittadina ordinaria, quando nõ si curaua di voi? Io hò auto caro, che vegga chi voi siate, e quel che voi meritate, or che voi siate Regina; che s'io hauesse perso vn'occhio non haurei auto tanto gusto; Mi souuene quando portauo l'ambasciate da parte vostra già già, che mi mandaua via con cento male parole; e vna volta in particolare mi disse porca, che questa me la legai al dato, & ancora quando me ne ricordo, il sangue mi ribolle per la rabbia; Vn porco è lui, e la sua razza; Porca a me eh? Oh se non fossi stato per portar rispetto, gli aueri insegnato a dir porca à vna Matrona Spagnuola antica di questa Corte, come son'io.

Ros. E che gli auresti fato.

Pasq. A dirgli buono buono, gli aure'tirato vna pianella nel capo. Oh quand'io c'entro, sapete se la mi muffa; e ne fò delle belle, e delle buone, vedete.

Ros. Chetateui, che non è tēpo adesso; Mà che v'immaginate, che contenga la lettera.

Pasq. io credo, che la dica, qualmente lui non vi meritaua, e che sia il vero, voi siate Regina, e lui è vn fagiuolo; non hò io dato nel segno.

Ros. Per l'appunto.

Pasq. Oh,

Pasq. O, circa alla cosa dell'indouinare, le femmine della nostra casa l'hanno auto per ingegnito, e la mia nonna, che si chiamaua mona Sibilla, vi sò dire, che l'auca il nome, e'fatti, Donna Bernarda mia madre, la n'era camera, la Sàdra mia zia conosceua le persone in viso, e la Filippa mia sorella conosceua gli homini al tatto, lo vò dire, che nõ ve ne facciate nuoua.

Ros. So quanto siete valorosa.

Pasq. Voi lo potete dire.

Ros. Io scriuo a D. Fernando, e sotto protesta di rallegrarmi delle sue nozze, gli mostro, ch'è soggetto, e che gli son superiora, e ciò per mortificarlo di quella ingratitude, con la quale mortificò me per l'addietro.

Pasq. Veramente l'è vna bella cosa, ui sò dire io vale più vna carpa del Rè, che gli stiuali di D. Fernando, voi sapete, ch'io ue lo diceuo, che non mi piaceua ma quando uiddi, che uoi lo lasciasti, e u'attaccasti al Rè, io h'bbi a impazzare, a impazzare.

Ros. Vn cieco nato che acquistasse la luce, e vedesse le stelle, prima ch'il Sole, s'inuaghirebbe di quello splendore; ma se poi vedesse i raggi Solari, non hauerebbe più in considerazione lo scintillar degli astri. Venni in tenera etade in questa Corte, mi s'offerse al guardo D. Ferdinando, l'amai, no'l niego, Mi fù cōcesso veder Alfonso di li à vn'anno, lasciai d'amar la stella di D. Fernando, e fissando la uista al Regio Sole d'Alfonso, restai innamorata, e uinta. E prudente, chi cangia pensiero per appigliarsi al migliore. Hora basta, trouate Don Fernando, senza dir altro dategli questa lettera per mia parte,

Pasq.

Pasq. E non volete, ch'io gli dica nulla?

Ros. Basciategli le mani da mia parte, e datagli la lettera.

Pasq. O questo non lo farò mai.

Ros. E perche?

Pasq. Bacciar le mani a vno, che mi disse porca, prima morrei: Nò, nò sento la mia natura, che patirebbe troppo.

Ros. Fate quel che v'aggrada, ditegli solo, ch'io gli mando vna lettera.

Pasq. Oh, questo bene, e volentieri; hora io vò, e se vedessi la Duchessa, gli hò io a dir nulla;

Ros. Nulla.

Pasq. Anco questa superbaccia, hò caro, che la si sia accorta, ch'il Rè non era carne da suoi denti, nè pianella per i suoi piedi

Ros. Tacete che io mi son'accorta, ch'è mortificata ancor lei à bastanza.

Pasq. E sai se li faceua la spasmata a V. M. e spacciaua poco meno, che la Regina; e gli pareua hauer il Rè in vn pugno: Vh, vedete, la me la faceua tanto montare delle volte, ch'io gli auerei dato delle ceffate.

Ros. La Duchessa dourà quietarsi; e voi non perdetete tempo.

Pasq. Io non fò per dite, la sfacciataggine non mi piacque mai: E poi lei non hà viso di Regina, come voi.

Ros. Che conoscete le Regine alla cera?

Pasq. A vn'ancipresso, tanto, ò quanto si conosce; perche non ogn'vna hà ardia di saper maneggiar lo scetro; a voi si vede, che stà bene in mano.

Ros. Or via spediteui, e datemi risposta.

Pasq. Io vò dunque.

S C E.

S C E N A T E R Z A.

Deianira, e pasquella.

De. **D** Que andate cõ quella lettera Pasquella?
pa. Oh, voi siate quà Signore eh. Vh, io non vorrei già, che m'auessi vdito.

Deia. Son quì, perche.

pasq. Per bene. Quant'è, che voi ci siate.

Deia. Adesso giungo.

pasq. E m'era ben parso, che, v'arriuassi adesso. Orsù buondi a Vostra Signoria.

Deia. Tanta fretta. E della lettera non mi dite cos'alcuna.

pasq. Che l'auete vista eh.

Deia. E perche volete, ch'io non l'habbia vista, se l'haueui in mano.

pasq. Quanto alla lettera, io l'hò a portar a vno.

Deia. E chi la manda:

pasq. la Regina.

Deia. O nome, che m'uccide, ò titolo per me infauito.

pasq. Vh, par che se gli dia quel benedetto.

Deia. A chi la portate. (dire.

pasq. O coresto poi, V. S. mi scusi, che non si può

Deia. E forza, che la lettera contenga qualche cosa di male, grã che non volete nominare il personaggio, a chi è indirizzata.

pasq. Vh, il Cielo ve lo perdoni, son'io donna da portar lettere di male.

Deia. Io non dico questo, mà la lettera conterà forse alcun male, che voi non lo saprete.

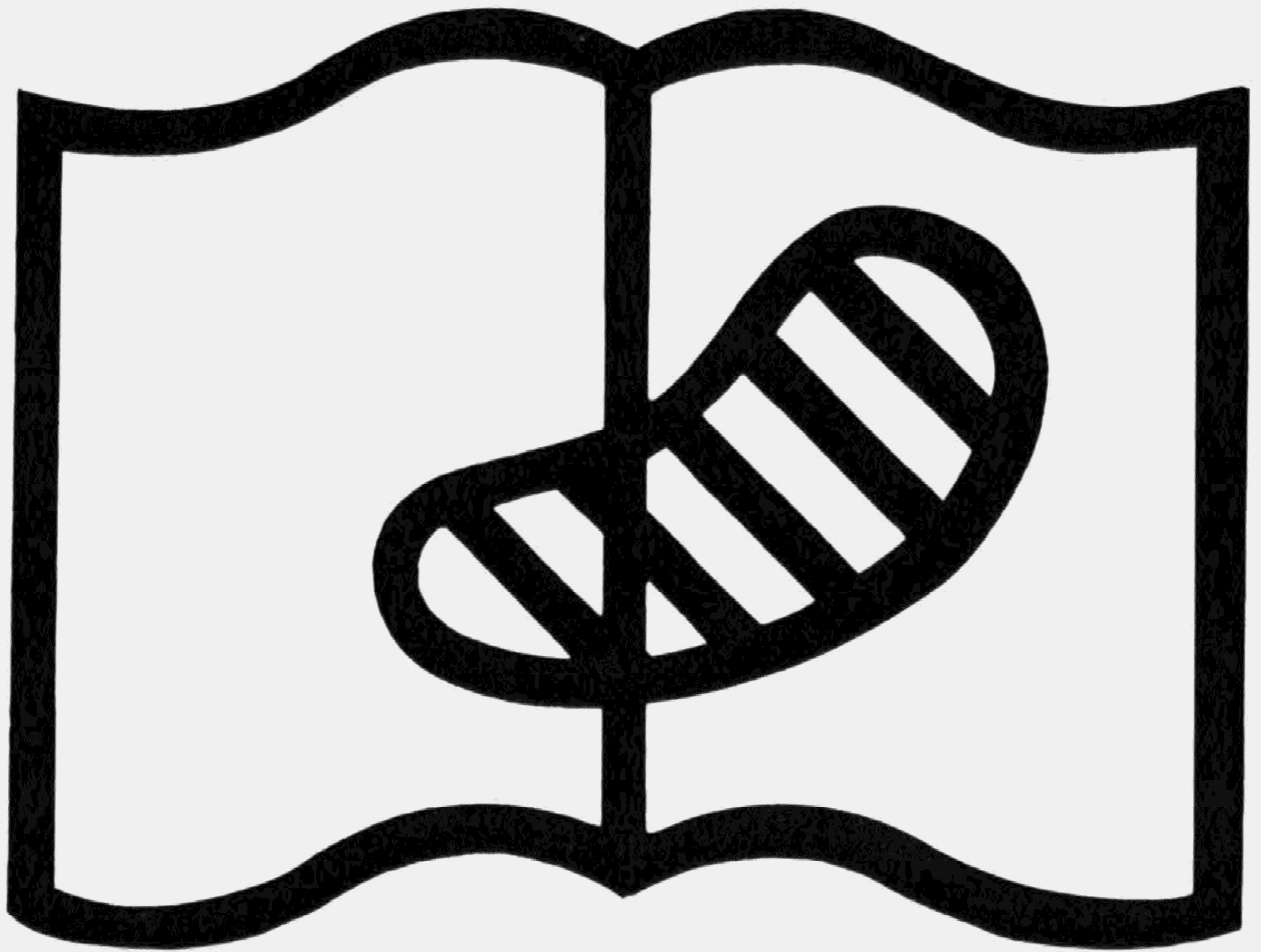
pasq. Nè anco questo può essere.

Deia. Sapete quello contenga.

pasq. Oh s'io lo sò. A vn puntino.

Deia. E se la lettera non contiene male alcuno, perche non me lo dite,

pasq. Per-



**Originale
Illeggibile**

Pasq. Perche me l'hà data la Regina e m'hà detto, ch'io la presenti a D. Fernando, se bene la non contien mal nessuno, con tutto ciò, se io ve lo diceffi, voi potresti ombrire, e pigliar sospetto, però non cercate più la disgrazia, perche la cosa degli ordini la voglio offeruare fin che hò ossa.

Deia. La Regina scrive a D. Fernando. Eh. sentite Donna Pasquella.

Pasq. Nò nò, nò voglio sentir altro, voglio andar a far il seruitio, non mi voglio imbrogliare.

Deia. Fermateui di gratia, questa lettera v'è al mio marito, già lo sò. (ch'è)

Pasq. Eh mozzina, ch'hauere letto la soprascritta

Deia. Sì hò veduto la soprascritta, datela a me, che la ricapiterò, e vi leuerò d'impaccio.

Pasq. Vhimè, che dite voi; vò star prima a patti di perdere i capelli, che far questo mancamento. Che di ebbe la Regina, pouera me.

Deia. Che volete, che dica. Dirà, ch'auete fatto bene; perche la lettera v'è allo sposo, e voi la date alla Sposa; E come potete consegnarla più fidatamente.

Pasq. Nò nò; io l'hò a dare a D. Fernando; voi m'hauete a scusare; sò anch'io, come le musiche vanno.

Deia. Orsù ve la dico giusta come v'è, la Regina vi vuol bene.

Pasq. Oh quel, che voi dite: Io son sua balia, gli hò dato il latte, da quelle prelibate mammelle, & è stato latte; e non è stato brodo di suciole; L'hò fasciata, sfasciata, tenuta in collo, baciata, e sculacciata; fate il conto voi.

Deia. Et hora si vede, che v'è una più che mai; poich'ella sà benissimo, che nella Corte di Castiglia

glia c'è vno Statuto, che chi porta a vna Sposa di Corte la prima lettera, doppo ch'è fatta Sposa, guadagna vn'anello per regalo; e per ciò vi manda a Don Fernādo, hora ch'ella sà, ch'è fuori di Corte; acciò trouiate me, che son sua Sposa; e così dandomela, guadagnate l'anello, che vi si peruiene.

Pasq. Piano vn poco, fate ch'io l'intenda bene: S'io vi dò questa lettera, hora che voi siate Sposa, perch'io son la prima, che vi porto lettere, voi m'hauete a dar vn'anello?

Deia. Certo; e s'io nò lo faceffi, farebbe vna mala creanza, & vn'affronto a chi lo manda.

Pasq. Chi la dice questa cosa.

Deia. Lo Statuto della Corte di Castiglia.

Pasq. E s'io la dessi allo Sposo.

Deia. Lo Sposo non è obligato a cos'alcuna.

Pasq. Tanto che, s'io vi dò la lettera, e voi.

Deia. Et io vi dò l'anello.

Pasq. E voi la darete poi a D. Fernando.

Deia. Sicurissimo; eccouvi l'anello.

Pasq. Come lo Statuto lo dice lui, nò v'è, che dir niente; io nò voglio vscir degli ordini. Mi ricordo, ch'vn mio fratello, per non auer fatto a modo d'vno Statuto andò in galera. Eccouvi la lettera, *Deia.* Prendete l'anello.

Pasq. Vh, egli è bello. Ringrazio V.S. del fauore. Sotto sopra poi, la non è mala figliuola.

Dei. Il daruelo è obligo mio; ringraziate pure la Regina, che v'ha mādara da me cō la lettera.

Pasq. A sì, voi hauete ragione; Orsù datela allo Sposo? *Deia.* Non dubitate.

Pasq. Tant'è, dica pur chi vuole, non hò visto Città, ch'abbia miglior ordini, e più belli Statuti di questa.

50
Deia. Pur si parte. Vedrò quello, che scriue la Regina a D. Fernando; e che no'l corrispose, m'immagino il contenuto: Mi ritiro per leggere. Oh Cielo, che tormento.

S C E N A Q V A R T A.

Don Fernando.

LE dolcezze, che dispensa Amore, son atte a delirar vn'amante per souerchia gioia: ma però son sempre accompagnate dall'amezzata dei tormenti: L'amante è vn'infermo, Amore il medico; gli porge beuande per sanarlo, le beue, e risana; cioè gode, e gioisce; ma che? Son condite con gli Aromati così potenti di sospetti, e di gelosie, che atterrano talmente il pouero infermo, che si reputa a grã ventura se gl'istrumenti della salute amorosa non lo cōducono alla tōba della disperazione. Amai la Duchessa, & il mio affetto fù di tal lega, che dispregiai gli affetti di Rosaura, ch'oggi è Regina; disperai d'ottenere Deianira, già che auuo vn Rè per riuale, e la Dama l'adoraua. Mi promette fortune D. Carlo, e alle promesse di lui succedono in poche hore gli effetti: e così dalle fauci della disperazione trapasso nel grēbo della felicità, e mi cōduco in vn pūto a sposar Deianira. M'accoglie la Sposa, festeggiata all'annunzio, lieta si dimostra: è fatta mia. Chi sentì mai successi più auenturosi? Certo nō pare, che più si possa desiderare. Ma tra' cespugli odorati di tante delizie, dubito, che nō s'ascōda l'anguē del tradimēto. Mi dice il cuore, ch'il fiume dell'affetto di Deianira verso di me, riconosce per fonte l'vmore dalla vēdetta: Vede, ch'il Rè è Sposo a Rosau-

51
ra; succede a queste nozze il matrimonio con Deianira. Chi non vede, che questi spettacoli la necessitano a pareggiar l'affronto con vna finta corrispondenza? Prudente fù D. Carlo a stabilire in vn tempo stesso questi due matrimoni; doppo auer persuaso Alfonso a forza di Real politica alle nozze di Rosaura, necessitò la Duchessa a vendicare il mancamento d'Alfonso, e darmi fede di moglie. Ah Deianira, non è Amore, che mi ti dona, ò la vēdetta, che ti violenta: e dall'arco dell'effetto maritale auuenti strali di gelosia nell'anima d'Alfōso; vedrò, osseruerò queste notizie; questi discorsi m'approno l'intelletto, mi svegliano la mente; fingerò di dormire, mà sarò vn'Argo, che nō chiuderò gli occhi alle lusinghe d'vn'amoroso Mercurio. Mio core godi per hora quanto puoi godere, spera stato migliore, quietati, consolati, mà stà vigilante.

S C E N A Q V I N T A.

Deianira, e D. Fernando.

Deia. **N**on risoluo presētara. Mio Signore?

D. Fe. Mia cara; oue n'andate?

Deia. Per ritrouarui.

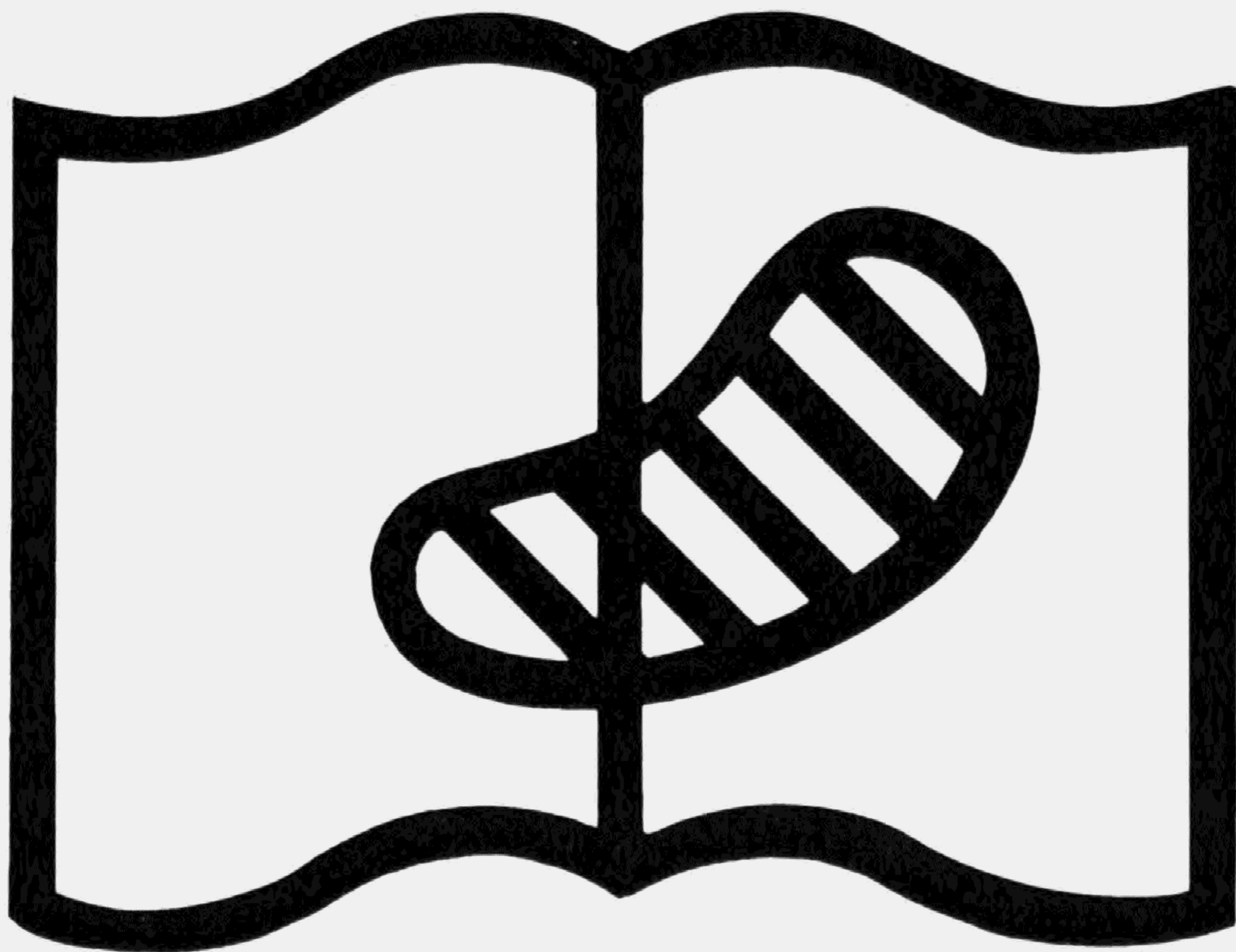
D. Fer. Comandate alcuna cosa?

Deia. Nulla più, che vederti.

D. Fer. Così presto donate gli affetti?

Deia. Il nodo maritale in vn momēto incatena gli spiriti d'vn'anima onorata. E voi ancora non me gli donaste?

D. Fer. Eh Duchessa, non pargoleggia il mio amore verso di voi, non nacque con i nostri Spōsali poc' anzi; ben sapete, ch'è molto tēpo.



**Originale
Illeggibile**

Deia. Sò, e ne ringrazio il Cielo; Ma nõ togliete, Signore, la face di mano à Imeneo; nõ negate la diuinità di questo Nume, che sà in vn sol punto accender vn core, arderlo, incenerirlo.

D.Fer. Anzi tutto confesso per verissimo, quando però la materia è di sua natura combastibile; ma se già vn core fusse auuampato, arso, & incenerito, nõ sò se il calor d'Imeneo auessesse questo valore.

Deia. Perdonatemi Signore, quest'è vn negare la potèza della Deità; Chi sà in vn'istante operare, sà anco cangiar le voglie, i pensieri, e riformar gli affetti d'vn core amante.

D.Fer. Cedo alle vostre ragioni, perche mi persuadono, e quãdo non mi persuadessero, douro hauer gusto di perder la lite.

Deia. Don Fernando, mi siete marito.

D.Fer. Sì.

Deia. Vi son moglie.

D.Fer. Non hò dubbio.

Deia. Non hanno dunque luogo trà noi l'oscurità degli enigmi; e già che sono confusi gli animi, sieno vniti i voleri; io bene intendo il vostro linguaggio; Hor vditemi *D.Fernando.* A mai lunga stagione Alfonso, egli mi corrispose; quest'amore non hebbe altro alimento, che la speranza del matrimonio; Oggi Alfonso è maritato; così mancò il nutrimento dell'affetto, la speme si dileguò, il desio s'estinse; Eccomi in libertà, alle nozze d'Alfòso succedono le vostre; eccomi Sposa, eccomi amante, eccomi affettuosa, eccomi tutta vostra; Son Dama, e bêche io posseggia solo vna liuigiosa Ducea, pur son Duchessa; e con i miei natali portai al mōdo la mia nobiltà; chi dubita della

la mia fede, affronta il Nume della pudicitia; chi sospetta delle mie azioni, offēde la maestà del mio honore; sò amate, perche son Donna; sò esser moglie, perche son' honorata; saprò adorarui, perche son vostra;

D.Fer. Signora, queste vostre voci così cortesi m'imprigionano l'anima, e l'hauer fatto io elezione di persona così discreta come voi siete, mi fa insuperbire, e fò appresso me medesimo vn'immirabil concetto della mia propria prudeza: Non sospettate, che io dubiti: non dubitate, che io sospetti: viuo respirando con l'aure della vostra fedeltà, e con l'anima del vostro onore.

Deia. M'appaga il vostro discorso, consolata mi chiamo.

D.Fer. Eternamente son per amarui.

Deia. Potete pareggiarmi, mà non superarmi nell'affetto.

Deianira è l'ultima à partire, e nel partire gli cadde vn guanto in terra, che resta in scena: a questo guanto c'ò il compagno deue auerlo portato con le Scene antecedēti, e cauate se lo, quãdo accoglie Don Fernando come Sposo.

S C E N A S E S T A.

Alfonso.

Misera cōdizione de'Gradi, se prima di soggettar i vassalli al lor dominio, sono estretti a rinunziare il proprio volere, con render alla Ragion di Stato tributario ogni libero arbitrio. Le Corone Reali mi sembrano sfere incorrutibili, nelle quali incessantemente s'aggi-ra il moto di continui trauagli: Non sò comportarmi auanti a gli occhi le pompe d'vna

54
Regia Maestà, riconosciute da me trofei di ca-
lante sciagure: Maladette grandezze, odio-
so Impero, infausto giorno; appena creato Rè
comincio à tiraneggiar me medesimo: s'io
penso, che Deianira m'abborisce, mi disani-
ma il dolore; s'io mi figuro Deianira in breue
nelle braccia di Don Fernando, mi flagella-
no più fieri tormenti; s'io contemplo dispera-
te le speranze con Deianira, nutrisco le furie
in seno; procuro di simulare con Don Carlo,
non posso; vorrei mostrarmi lieto con Rosau-
ra, non mi riesce; vorrei non amar Deianira,
non è possibile; vorrei morire. Vn guanto? Sì,
e di Deianira, ben lo conosco. Oh fortuna,
non è poco fauore, anzi nō poco scherno, hor
che le carni sō d'altri, a me si concedin le spo-
glie, godiamo ciò che si può godere; compor-
ta mio cuore; D. Fernando meritò la mano, al
Rè tocca il guanto; mà pure mi è caro, perche
è di Deianira.

S C E N A S E T T I M A.

Rosaura, e Alfonso.

Rosaura piglia il guanto di mano al Rè.

SI Signore, e di Deianira al certo, anche io lo
riconosco; lo lasci pure a me, e non si pigli at-
tro pensiero V. M. che mia sarà la cura di far-
lo peruenire in mano alla Duchessa.

Alf. Troppo v' incomodate, ò Rosaura.

Ros. Non mi porta incommodo il leuar gl'in-
comodi à V. Maestà.

Alf. Non ardisco replicare.

Ros. Vedo à tempo D. Fernando. Don Fernando?

S C E

55
S C E N A O T T A V A.

D. Fernando, Rosaura, e Alfonso.

D. Fer. Mia Signora.

Ros. **M**Dite alla Duchessa vostra moglie,
ch'il Rè mio marito è caldo d'affetti; onde
per riscaldarsi, non hà bisogno di guanti, e per
ciò se li tenga per se, poiche sō superflui questi
regali; Prendete, & à lei lo riconsegnate.

S C E N A N O N A.

Deianira, Rosaura, D. Fernando, e Alfonso.

Deia. **D**Ica Vostra Maestà alla Regina sua
consorte, che Don Fernando mio
Spolo si diletta d'armi, e non di lettere; e
per ciò non occorre, ch'essa gli scriva, e gli
mandi più viglitti per l'auuenire; prenda, e a
lei la riconsegna.

Ros. Son Regina sopròvendicarmi. *Và via.*

Deia. Son honorata, non hò timore. *Và via.*

Alf. O matrimonij mal'aggiustati. *Và via.*

D. Fer. O che nozze di sospetto. *Và via.*

S C E N A D E C I M A.

Ruberto, e Alidora.

Rub. **T**Vtta la Corte è infelicità, per tutto pio-
uano dolcezze; il Rè mio Signore è lo
Spolo; la Duchessa mia Signora è maritata;
Per tutto si festeggia, si cāta, si suona, si delira;
e noi, che faremo? Staremo così oziosi? saremo
così poueri di partiti, che nō sappiamo ancor
noi tra le comuni allegrezze rallegrarci?

Alid. Ruberto, tu sei Signore d'ogni mio affet-
to, & il mio arbitrio è schiauo del tuo volere;
per ciò disponi, accena; che ben poi esser sicu-
ro, che la mia vbbidienza farà gemella del tuo
comando.

Rub. Il Rè (ch'era bē si può dir Rè) ci disse questa

C 4 mat.

mattina nel giardino, che haueua caro, che noi ci volessimo bene; sì che a volerci bene nõ possiamo far male, già ch'auiamo vn Superiore, che non solo nõ ci biasimi, ma c'innanimitte: Il voler bene mi piace, e passa bene; ma l'esser marito, e moglie, mi pare che passerebbe con più riputazione mia, e tua ancora; aggiungi di più, che vedi tutta la Corte in amore, e nõ pure siamo Cortigiani innamorati, e staremo così, Alidora, sarebbe pazzia. Or dimmi, mentre questa notte ciascuno farà, e dal vino, e dall'allegrezza briaco, e impazzato, io mene verrò nel giardino, ti farò il solito cenno, e ne verrai; e perche è caldo, ce ne staremo discorrendo nel boschetto de' cipressi, à piè del fonte, per aggiustare i nostri interessi, come si deue; nè ti paia troppo ardita la mia domanda, perche sai, che amo perfettamente, e cõ modestia; & vn'amante moderato s'appaga amorosamente d'vno sui scerato ragionamento, e gli rasembra; vn paradiso quel luogo, oue con la sua donna dimora.

Alid. Io non hò mai dubitato, ne dubiterò in eterno del tuo buono animo, e de' tuoi costumi, ò Ruberto: Verrò a' tuoi cenì: tu, beui poco, acciò il sonno non mi rapisse quelle dolcezze, che m'hai promesse.

Rub. Stà pur certa, ch'io starò vigilante: farò il Drago Esperio, che custodirò i giardini delle nostre dolcezze; Ma dimmi, vedesti tu Piccariglio.

Alid. Non lo riuiddi più: credo douerà lasciar l'impresa, vedendo il caso per lui disperato.

Rub. Eh, se non desisterà, ti giuro, che gli romperò la testa; vedesti mai il più codardo;

Alid.

Alid. Che vuoi fare, è mezzo matto, fa ridere, e non da noia a nessuno, già tu sei mio, ti starò attendendo, addio.

Rub. Mio bene verrò, vanne felice.

S C E N A V N D E C I M A.

Piccariglio.

IO codardo? Io mezzo pazzo? Io fò rider la gente? Vh, canaglia vituperosa, v'hò sentito, non son Piccariglio, s'io non mi vendico, vi potrei parer brauo, e nõ codardo, sauiο, e nõ pazzo, & in cambio di farui ridere, potrei farui piangere, sì son dati la posta per questa notte, lor dicono per discorrere, mà vorrò sentir ancor io questi discorsi, e farò nel giardino prima di loro, e anco auerò sotto qualche bocca di fuoco, e mi farò conoscere a tempo? Io codardo, matto, e fò ridere, eh? Ch'io moia, se non la fò di figura, e come disse il Patriarca.

Già spira questo cor costante, e forte.

Odio rabbia, velen, vendetta, e morte.

S C E N A D V O D E C I M A.

Deianira, e Alfonso.

Deia. Così m'importunate.

Alf. Vorrei scampar la morte.

Deia. Alfonso, siate vago di tragedie eh?

Alf. Come dire.

Deia. Don Fernando è mio marito, non dirò di più; Sapete se è risentito.

Alf. E perche quietamente non mi consolate.

Deia. Alfonso, parlate come si deue, vi dico, che son Deianira; & hò in petto l'anima dell'ho-

Alf. Vorrete dunque vederui morto. (noie.)

Deia. Nascesti dunque immortale?

Alf. Sentitemi.

Deia. Che volete.

Alf. Non parlare così forte.

Deia. Fò per esser sentita: Che volete in somma?

Alf. Questa notte verròne al giardino, se vi piace.

Deia. Chi vi tiene?

Alf. Fermerò in Corte Don Fernando.

Deia. E perche?

Alf. Per venir in vostra casa.

Deia. Alfonso, troppo m'offendi con le punture di queste richieste, non posso più soffrire così graui affronti, mi chiamo debitora di quelle vendette, che hora il tempo, e'l luogo non mi concedano di poter fare, il tuo sangue ne resta creditore, attendine con prima occasione il pagamento; Sù la bilancia della Giustizia, l'oro della mia riputazione pesa molto, più che il fumo del tuo Regno: La corona Reale si rese di fouerchio ardita, il posto in che ti troui, ti fa diuenir impertinente, lo scettro, che sostieni t'induce a pretendere indegnamente, & a bramare di sotterrare l'honore di nobil Dama. Considera, ò empio, quai misfatti vai macchinando, quai pensieri ti cõtaminano la mente, e di che pena ti fa reo questa Reale insolenza. Per hora ti scuso come pazzo, ma non però ti cancello l'offese: le richieste, che mi facesti son affronti troppo rileuati, seppi amarti, saprò odiarti, sapetti offendermi, saprò vendicarmi, e se bene sei Rè, ricordati, che hai per nemica vna Donna honorata, che non solo non cura la morte, mà stima con vantaggioso patto, se gli sarà concesso, perder la vita, per restar vendicata.

Alf. Quietatevi Deianira, non sapete.

Deia. Ch'io mi quieti? Lascia, ch'io t'uccida.

Alf. Lasciate mi venir da voi, e poi uccidetemi.

Deia.

Deia. Per l'offese fattemi sin quì meriti la morte, sarebbe pazzia l'aspettar nuoue offese, da chi non hà capitale per pagare il riscatto.

Alf. O mia vita.

Deia. Indietro tiranno.

Alf. Voi dite, che non curate morire per vendicarui, & io vi dico, che non curo morire, purchè vi faccia mia, vediamo chi di noi è più sprezzante della propria vita, e chi di noi forterà prima contentar, il proprio genio.

Deia. E di nuouo m'offendi?

Alf. E ancora mi tormentate?

Deia. Lieue tormento a tanti delitti.

Alf. Deianira, attendete mi questa notte a' giardi-

Deia. Tu verrai per riceuer affronti? (ni.

Alf. Se mi verranno da voi mi saranno cari, e

Deia. Tu trouerai la morte. (graditi.

Alf. Finiranno i martiri.

Deia. Pentiti, ti prego.

Alf. Son risoluto.

Deia. Mi sdegno di risponderti.

Alf. Non mi sazio d'adorarti.

Và via.

S C E N A D E C I M A T E R Z A.

Deianira.

Deia. **S**on moglie d'un marito, che ha ragione di sospettare, son desiderata da vno, che senza freno mi seguita, se io paleso à Don Fernando gl'affetti d'Alfonso, vedo euidenti rouine, se io taccio, farò forse reputata da chi mi vede parlare col Rè, non in tutto honesta. Stato infelice è il mio, già che il parlare, e'l tacere possano degradarmi di quei titoli, che stimo al pari dell'anima stessa. L'ostinazione d'Alfonso hà del ferino; gli rispondo, perche s'adiri; quanto più lo

disprezzo, più si v'è pazzamente vmiliando, ma-
ladetto giorno, ch'io lo viddi, infausto punto,
nel quale egli mi vidde. Et risoluto uenire que-
sta notte a mia casa ne' giardini, dice che trat-
tenerà in Corte D. Fernando, ecco D. Fernando
à ragione ingelosito, ecco vn'amante furente,
che m'assalisce, ecco il mio honore intacato.
Procurrerò, che D. Fernando per questa notte
dorma quì in Corte ne gli appartamenti di
D. Carlo, per sfuggire questo assalto, cerche-
rò di superare ogn'incontro, per non turbare
la quiete del marito; Oh Cielo, oh Dio, tu che
fai la mia innocenza, tu che vedi il mio inter-
no, ripara a' miei danni, soccotrimi, difendi-
mi, consolami.

SCENA DECIMAQUARTA.

Don Fernando, e Deianira.

D. Fer. Duchessa, prendete il vostro guanto.

Deia. Non è quello, che diede il Rè.

D. Fer. Pur troppo è quello.

Deia. Perdonatemi, Signore, non lo riuoglio.

D. Fer. Vi par forse affronto il ripigliare ciò, che
donasti.

Deia. A chi donai.

D. Fer. Non donasti voi questo guanto al Rè.

Deia. Non è verità.

D. Fer. E come gli peruenne nelle mani.

Deia. Non sò, può esser caduto, può essergli stato
dato da alcuno.

D. Fer. La Regina impose il restituirgelo.

Deia. Non però forzò me a riceuerlo.

D. Fer. E che deuo io farne.

Deia. Facciamo così, tenetelo per cotesta parte,
& io per quest'altra.

Deia.

*Deianira mette mano è uno stiletto, buca il
guanto in più luoghi, lo straccia, e lo getta in
terra, poi segue.*

E così ferito, e trapassato laceriamolo, e gettia-
molo à terra.

D. Fer. Auete auuertito il prouerbio; Duchessa.

Deia. Come dire?

D. Fer. L'amor passa il guanto.

Deia. E di qual amore intendete.

D. Fer. Di quello, che portate a me.

Deia. Rettamente interpretasti.

D. Fer. Le vostre azioni me lo dimostrano.

Deia. Volete andare a' giardini.

D. Fer. D. Carlo poc' anzi in presenza del Rè così
m'impose.

Deia. E non si potrebbe questa notte stare in Cor-
te negli appartamenti di Don Carlo.

D. Fer. Io non lodo lo scostarsi da' suoi comandi.

Deia. Sarà mia cura prouedere D. Carlo a restar
qui con noi.

D. Fer. E chi vi muoue.

Deia. Ambisco di corteggiar la Regina. (mo.)

D. Fer. Duchessa, auuiateui a' giardini, così bra-

Deia. Parto per vbbidirui.

SCENA DECIMAQUINTA.

Don Fernando.

CI vogliono argui, per riparare questo tor-
rente amoroso, la renitenza, che mostra
Deianira a partire di Corte, rappresenta vn'ar-
dire troppo sfacciato. Per poter vagheggiar il
Rè, finge voler corteggiar la Regina. La Du-
chessa discorre da Lucrezia ma opera differen-
temente, l'affetto rende la temeraria, gli toglie
l'ingegno, saprò mortificare fino con la sua
morte questi sensi deliranti. Voglio seguirarla.

SCE.

SCENA DECIMASESTA.

Ruberto, e D. Fernando.

Rub. Signore, Signore.*D. Fer.* A me?*Rub.* A Vostra Signoria: Il Rè comanda, che per negozio importante ella vada a ritrouarlo subito, subito.*D. Fer.* Doue è il Rè?*Rub.* Negli appartamenti della Galleria?*D. Fer.* Andiamo doue comanda S. M.*Rub.* Venga ch'io farò la strada.*D. Fer.* Che può esserci di nuouo?

SCENA DECIMASETTIMA.

Rosaura, e Pasquella.

Ros. Sentite Balia?*Pasq.* Dica pure la Maestà Vostra.*Ros.* Non vi diede vna lettera questa mattina.*Pas.* Sicuro.*Ros.* A chi vi disti, che doueui presentarla?*Pas.* A Don Fernando.*Ros.* La presentasti?*Pasq.* Signora sì.*Ros.* A chi?*Pasq.* A chi l'andaua.*Ros.* Andaua a D. Fernando, mà io voglio sapere à chi consegnasti la lettera.*Pasq.* Eh catiuaccia crediamo noi, che voi lo sapiate appresso à poco.*Ros.* E che deuo sapere?*Pasq.* Via via, non occorre adesso far le viste d'entrar in valigia, voi l'hauete fatto per farmi questo bene, io l'hò saputo, ve ne ringratio, e ve ne resto obligata.*Ros.**Ros.* Che ringraziamenti, che oblighi, che meriti, che vanità, che sogni vi s'aggirano per la testa? Dico, che voglio.*Pasq.* Eh via, ch'io sò ogni cosa, la m'hà detto il negotio lei, come passa: Io glie l'hò data, e questo è l'anello, che lei hà dato poi a me, guardate?*Ros.* Di che negotio parlate? Che anello v'hà dato? E chi ve l'hà dato? E a che fine? E perche?*Pasq.* Orsù v'hò inteso, voi volete mostrare, ch'io non hò d'hauere obbligo a voi, sia come voi volete, il caso stà, ch'io ringratio V. M. e lei insieme.*Ros.* La mia pazienza non può più stare a segno. Elà, a chi dich'io? A chi desti quella lettera?*Pasq.* Oh, oh, chi non sapesse il concetto come và eh?*Ros.* Ancor non rispondi?*Pas.* Io confesso, che la cosa dello Statuto m'è giunta nuoua, mà quand'io la seppi, non ci messi sù nè sal, nè olio, e gli detti la lettera alla buona, e alla prima.*Ros.* A chi?*Pasq.* A chi dice lo Statuto.*Ros.* E à chi dice lo Statuto, che si dia.*Pasq.* Che fate la buffona eh; Alla Duchessa, alla Sposa la detti, che mi dette l'anello, e mi dichiarò il negotio per filo, e per segno, e mi promise darla a D. Fernando, e l'anello l'hò fatto vedere, e dicano, che gli è vn diamante rosso di Buemia, & in occasione di nozze appunto torna bene.*Ros.* Voi dunque desti la lettera a Deianira.*Pasq.* Voi siate pure, (scusate, se ben uoi siate Regina) voi siate pur grossa di natura, alla Signo-

Signora Deianira l'hò data, come s'usa, e come dice lo Statuto di Corte.

Ros. E chi v'hà insinuata questo Statuto?

pasq. Come insinuato; Eh, che non è insinuato, egli è lo Statuto di Corte di Castiglia? Eh, eh, crediamo noi, che lo sappiate a mena dito. E nō mi diceui nulla, che; Se nō era la Duchessa, che me l'insegnasse, io la dauo a lo Sposo a dirittura, e faceuo tre mali a vn tratto, dauo la lettera a rouerscio, perdeuo l'anello, e guastauo lo Statuto.

Ros. E meglio simulare, e non mostrar premura, poiche l'errore primo fù il mio, quando mi fidai di questa semplice. Balia venite.

pasq. Ringrazio il Cielo, voi conoscete pure, ch'io hò fatto bene, io hò caro, che voi habbiate vista la mia realtà, e la mia diligenza, & anco hebbi gusto a non andare intorno a D. Fernando.

Ros. E perche causa.

pasq. Non vi ricordate, che mi disse porca; Se io campassi infino alla vecchiaia, sempre me ne ricorderò.

Ros. Sì, sì, fiete diligentissima, venite pure.

pasq. In fatti, quando vno non è in peccato, non hà mai paura dice il pouerbio.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Deianira.

Chi erra per volere errare, merita pena, mà quando si erra per forza, e non vi concorre la volontà, non si può considerare errore; e chi non erra non merita gastigo. Ogni mia azione è vn laberinto d'errori. Mi cade, per quello m'immagino, vn guanto, lo troua il Rè, se ne impadronisce, e la Regina gelosa, lo ren-

lo rende à D. Fernando; Questi per me ingelosisce, e con parole pungentissime mi rimprovera. Mi dice il Rè, che vuol trattenere Don Fernādo in Corte, per venire poi à infestare la mia quiete a'giardini; Io prego D. Fernādo a non partir di Corte questa notte; sicura, che il Rè venendo a'giardini, non mi hauerebbe trouata; e che in Corte non hauerebbe ardito d'inquietarmi, e così indirizzo ogni mia azione all'onore, alla quiete. Crede D. Fernādo, che per godere la vista del Rè, io voglia, che si tratenga in Palazzo, e con voci risentite vuol, ch'io vadi a'giardini, credendo questo in me in honesto pensiero; non considerando, che l'inuiarmi egli quà, non è, che vn fomentare maggiormente la forza del Rè. Non posso far azione, che nell'interno non sia ammirabile, e nell'esterno non apparisca degna di biasimo. Scoprire gli stimoli Regij allo Sposo, nō è lo deuole; il tacergli, mi fà precipitare in vn concetto, quasi che d'impudica. L'innocenza per hora mi tiene miracolosamente in vita; Languiscono nondimeno gli spiriti trà questi tormenti. M'affligge così la cura del proprio honore, che più non prouo i dolori per il tradimento d'Alfonso, Deh perche non poss'io co'l mio sangue estirpate dall'animo Regio questi mal nati affetti: Dio sà se D. Fernando mi crede; āzi ogni sua azione, ogni suo detto m'assicura, ch'egli creda, che possino in me regnare quei talēti, che sō atti ad oscurar il mio nome, e la mia nobiltà. Gran dire; Procuro mantenermi onorata, e mi fabbrico in vn tēpo stesso vergogna. Gli strumēti dell'honore diuēgo no ministri d'impudicizia; gli affetti dell'honestà

stà si trasformano in difetti di dishonore. E chi vedde stato più del mio infelice, calamitoso, e deplorabile? D. Fernando doueua venir meco, e più non lo viddi; m'immagino, che sia dal Rè trattenuto, & io aspetto qui l'impertinenza d' Alfonso. Ela, Alidora, ancor non uieni. A chi dico? Alidora?

S C E N A D E C I M A N O N A.

Alidora, e Deianira.

Alid. **S**on qui. Signora, non gridate, io mi ero auziata qui nel vostro Palazzo, e le Damigelle, che non v'attendano più per questa notte, andauano a letto, sì che non gli hò detto cos'alcuna, e l'hò lasciate andar a'lor viaggi, m'è conuenuto accender il lume, e però son tardata.

Deia. Bene, Hai tu fatto quanto imposi?

Alid. Signora sì

deia. Que la lasciasti?

Alid. Porgeremi la mano, sentite questo tronco.

Mette la mano dentro la Scena.

Appoggiata ad esso, come potrete sentire, l'hò lasciata.

deia. Hai fatto benissimo, e quando occorrerà, sò a doue è per l'appunto.

Alid. Eh Signora, gran cose hauete in testa, io non son degna di sapere i vostri segreti, mà la riuerenza, ch'io gli deuo mi fa curiosa, e conoscendo poi il mio souerchio ardire, mi mortifico cò il silenzio, e mi parisco la voglia; mà pure mi vò immaginando quel, che possa essere; se è quello, ch'io credo, siate degna di gran compassione, e Dio sà s'io parlo di cuore.

Deia. E che ti vai immaginando?

Alid. Mi

Alid. Mi vado immaginando, ch'il Rè habbia preso moglie per non poter far altro, e che ancora, ancora (sia detto con douuta riuerenza) spero d'ottenere da voi quelle gratie, che cōcedendole potrebbero costituirui rea; e che questo amore così malamente radicato nell'animo d'Alfonso, vi tormenti, vi crucij, e vi dia occasione di far mille strauaganze. Questo è il mio pensiero, ò Signora.

Deia. Non è discordante dal vero; aggiungi alle mie sventure i vani sospetti di Don Fernando, cos'aurai impiegato lo stato della più infelice Dama del mondo.

Alid. Signora vi compatisco iusino all'anima, e vi giuro per l'affetto, ch'io porto al mio Ruberto, che sento le passioni in me stessa.

Deia. Che hora può esser adesso?

Alid. Tre hore poco fa sonorno.

Deia. Taci; sento aprire da lontano la porta del Palazzo, che riefce in questi giardini; maledetta corrispondenza, e se il raggio della Luna nō m'ingāna, ecco vno, che viene alla volta nostra.

Alid. Quando non si vedesse il lume, se ne sente il passo, andiamo Signora.

Deia. Nò, nò, non voglio partire, è il Rè senza altro, non e da dubitare adesso: Alidora ritirati qui vicino, non ti lasciat vedere, ascolta, e non ti palesare.

Alid. Così farò. Oh Dio, che sarà?

Deia. Ecco il Rè, che viene, mio core stà meco.

S C E N A V E N T E S I M A.

Alfonso, e Deianira.

Alf. **C**hi v'è là: Siate voi Duchessa?

Deia. **C** Son io son Deianira.

Alf. Parlate piano.

Deia. Par.

Deia. Parli piano, chi malamente parla, io che parlo bene, merito esser vedita.

Alf. L'attendermi voi qui, mi da speranza, che siate placata.

Deia. V'attendo qui, acciò i miei occhi non sapino, che hāno per Rè vn tirano, o impazzato.

Alf. Dunque siete risoluta non mi compiacere.

Deia. Questa interrogazione merita per risposta O il silenzio, o ferite.

Alf. Deianira, Duchessa, mio bene, eceoui d'auanti vn Rè, che per voi muore, vn Grande, che vi supplica, vna Maestà vmiliata, uno, che da' teneri anni dedicò al vostro merito tutto se stesso, che tanto più s'auanza in amore, quanto più v'innalzate nello sdegno, poiche delle cose vietate cresce naturalmente il desio. Il vostro bel volto m'ha totalmente incatenato, che mi sento in necessità d'abborrire ogni libero volere, per farmi vostro schiavo. Se allettato da altre bellezze, fussi astretto a deporre la sublimità de' miei vanti, ad vnil are le grazie del mio stato, con tenerissimi affetti di vniuersa affezione piangere quell'essere, che può competere con l'eccellenza della diuinità: seppellirei in vergognosi rossori i miei desiri, acciò in quelle apparenti fiamme vedessero i gastighi de' loro temerari errori, quando disegnassi favorire altri, che uoi con i miei amorosi godimenti, ad altri ch' uoi non permetterei di tiraneggiare il mio cuore, che inuincibile mai sempre ad ogni assalto, forse non hauerebbe saputo auuezzarsi ad honorare nè anche i meriti di quell'Elena, acclamata dall'uniuerso per eccessiuo prodigio di non più intera bellezza Erano innabili l'ali d'Amore per giun-

giungermi, quando neli'aria del vostro viso non hauesse spiegato il suo volo, indoratosi i vanni con i raggi delle vostre bellezze. Cessate, o Deianira, cessate d'intorbidare il lume de' vostri occhi per non mostrarmi ansiosa d'auueelenarmi co'l liquor d'affascinati sguardi, & adornate, vi prego quelle vaghissime labre d'vn grazioso sorriso. O quanto saranno habituate in affettuosa tenerezza le lusinghe di chi si auuezzò ad accarrezzarsi bābini; Quanto delicati, que'vezzi, soliti attrattenerfi nella più tenera età; Quanto amorosi que'baci, che troueranno l'impressione di quelli, con i quali festeggiuamo pargoletti. Promette il Sole, qual'Alba, che semina le sue rose, gradire ormai l'offerte de' miei effetti. Siate alla presenza d'vn Rè, quale affanno non disacerbate? Eh Deianira, ben che andate conestando la vostra fierezza con muti rimproveri, souengauui, o cara, che la Ragion di Stato, non è vn torrente nè, ma vn mare procelloso, tempestoso, adirato, implacabile, che senza riguardare, che la naue del pensiero dell'anima mia fusse indirizzata al porto delle vostre nozze, l'hà rotta, naufragata, e spinta à viua forza nello scoglio del matrimonio con Rosaura. Il Fato non hebbe maggior cura, che di precipitar i miei contenti; le stelle conspirarono à infelicitar i miei affanni; Mi conuenne dar vn sì à D. Carlo; mi sbrandò il petto, mi aperse le viscere, mi disanimò l'anima stessa. Per questo credete scemato l'affetto mio, o bella? Eh Dio; e non sapete, che l'infinito non si può accrescere, nè minuire. Più, che mai v'amo, Deianira soccorso, pietà; Vn'amante vi prega, vn Rè vi

Rè vi supplica; ricordateui ch' il grāde può ciò che vuole: Abborisco Rosaura; adoro Deianira; lascio quella per trouar voi, mi tormenta esser maritato à Rosaura; deliro qualora io penso, che siete moglie di D. Fernando, e che à lui sieno, riserbati que' tesori, de' quali io fui poc' anzi il custode, il possessore; e vi giuro, mia vita, che è miracolo s' io viuo, è prodigio s' io non moro. Deianira pietà, compatitemi, vi prego; non vogliate la morte di chi adorate vn tempo.

Deia. Alfonso, sentite questa risposta così piaceuole ad vna proposta così empia; vi sia testimonio indubitabile, che vi hò amato, se la pietà, che mi chiedete nõ s' estēde più oltre, che a farmi compassionare que' tormēti, che dite di prouare; vi direi, che vi compatisco, e con affetto di pietosissimi affetti compiangerei lo stato vostro: ma se la pietà, che mi chiedete trapassa i limiti della compassione, e penetra i confini del mio onore; vi dico, che non solo non trattate da Rè, ma ne meno da priuato Cavaliero; anzi vi dimostrate mio nemico, mio crudele, mio tiranno. Le ragioni, che m' adducete per persuadermi à consolarui farebbono forse atte à suolgere vna donna plebea; ma non han forza di souuertire gli spiriti generosissimi della mia nobiltà. Voi per vn Regno lasciasti Deianira, io per l'onore lascio voi. O Alfonso, se stimate vn Regno, che pure ha prezzo più di quello, che stimasti me, non vi sembri graue, se per l'onore, ch' è di valore infinito, io v' abbandono. Voi dite, che la Ragion di Stato vi sforzò a pigliar moglie; & io replico, che la ragione della

pro-

propria riputazione mi violentò à pigliar marito. Vi concedo, che la natura insegna bramare le cose vietate; ma non però sforza à voler gl' impossibili. Se vi affanna il vedermi sposa à Don Fernando, consolateui, che siate marito à Rosaura, e che siate Regnante. E ben poteteui immaginarui, che le vostre nozze erano più tosto preludi al mio accasamento, che al mio celibato. Per mostrarmi, che in eccesso m' amate, voi dite, che lasciate Rosaura per venire à ritrouarmi; a questo vi rispondo, che colui, che lascia la propria moglie, per sollecitare, quella di altri, nõ hà occasione di dolersi se la sua si prouede di compagnia; e bene spesso suole ardere il Palazzo di colui; che porta il fuoco nell' altrui case. Del resto se siete impazzito, procurate di risanare cõ que' rimedij, che sogliono applicarsi à questa infermità; assicurandoui, che si come io nõ fui cagione di questi delirij, così non piglierò cura della vostra salute. Volete altro da me?

Alf. Oh, voi mi dite s' io voglio altro, come se molto m' haueffi dato? Parlate da prodiga, quando vi prouoauarissima. Nõ è tempo di consiglio, è tempo di soccorso: Voglio hauer errato, voglio esser reo, e non voglio, nè posso contendere con voi per hora di questo; mà vi dico, che da voi voglio pietà, che consoli questi miei cordogli, acquieti questi miei furori.

Deia. Voglio, è parola da Rè, hauete molto presto appreso questo linguaggio. Voi dunque volete pietà, che vi consoli, vi quieti, e volete, che ui compiacca, non è così?

Alf. Per l'appunto.

Deia. E se voi parlate comè Rè del vostro Regno

io vi

io vi rispondo come Regina del mio arbitrio; e vi dico, che non voglio compiacerui.

Alf. Deianira, già che dire, io parlo da Rè, e mi rispōdete come Regina; auuertite, ch'io saprò anco operar da Rè; ma nō sò se voi come Reginami saprete replicare.

Deia. Come dire.

Alf. Vedete Duchessa, vi dissi, ch'in continui tormēti per voi lāguiuo; assicurateui che se deuo morire, voglio almeno parte di sodisfazione,

Deia. Io non v'intendo ancora.

Alf. Volete, ch'io mi dichiari di più. Elà; *Vengono due con le torce, e spada alla mano.*

Questi son meco, e tengono questi lumi per scoprirgli a' miei cenni: D. Fernādo nō vi può dar soccorso; siete sola, siete donna, siete inerme; son armato, son seguito, son risoluto; ciò che non mi concederete volontaria, vi giuro, che lo voglio per violenza: Non procurate la fuga, Deianira, son presi i passi; & ouūque anderete trouerete esecutori delle mie risoluzioni.

Deia. Alfonso vorrei vna grazia da voi.

Alf. Che grazia è questa.

Deia. Datemi elezione ò di perder la vita ò l'honore.

Alf. Nō voglia vita da voi, bramo amore, voglio affetti.

Deia. E s'io non consento, che potrete farmi;

Alf. Farmi strada con la violenza.

Deia. Chi non cura la vita non teme violenza.

Alf. Non mi mancheranno modi da publicarui di honorata.

Deia. Orsù, già che vedo le vostre furie giunte à segno tale, che non ammettano ragioni, non

curon consigli, ma solo ricorrono alla forza, & a' precipizi, risoluo contentarui: Solo vi supplico à concedermi, ch'io licenzi Alidora. acciò non possa attestare queste mie sciagure.

Alf. E dou'è Alidora?

Deia. Qui nel giardino.

Alf. Licenziatela dunque.

Deia. Hora torno: Non si parta V. Maestà.

Alf. E ben guardata la casa, è ben preso ogni posto, non può fuggir la Duchessa; conosco, che tento vn'impresa non al tutto lodeuole; mà doue impera vn'affetto disordinato, non può dar legge la ragione. Già torna Deianira:

Torna con vna spada uuda.

Deia. Tu sei pur risoluto d'oltraggiarmi nell'honore, non è così?

Alf. Vogli dar pace a me stesso.

Mette la spada in terra, e la punta al cuore,

Deia. Et io voglio consolarti: Or vien quando ti aggrada; vieni io t'attendo, vieni; ch'io son pronta à riceuere i tuoi abbracciamenti.

Alf. Che fai, mia vita?

Deia. Indietro; se t'accosti, ò comandi, che altri à me s'accosti, ad vn sol moto, ad vn sol cenno questa spada mi passerà il cuore: Or, se non volesti dare a me elezione è di perder la vita, ò l'honore, io dò elezione à te, ò mi vuoi honorata viua, ò honorata morta; sì, che trà le tue barbarie, sempre sarà saluo l'honor mio.

Alf. Oh crudel, che vedo?

Deia. Vedi vna donna honorata; vedi vna chiara sapienza delle mie qualità riguardeuola;

vedi vn'azione dettatami dal Cielo, per confonder la tua perfidia; vedi vna nobile moribonda, che col balsamo del proprio sangue vuol conseruar la sua fama. Non temere tiranno, ardisci scellerato, vieni ad assaltar la rocca della mia pudicizia, calpesta le leggi, sotterra il giusto, muouiti solo à toccarmi empio, se vuoi vedere da questo seno pudico sgorgare vn fiume di sangue, che scorrendo su questo terreno, faccia pullulare per mia grandezza le rose della gloria; e per tuo giusto gastigo le spine di tua perpetua infamia. Grà, che mi costituisti in questa necessità, ò barbaro, non credere, ch'io concepisca teo alcuna obbligazione, perche tu abbandoni quest'impresa tanto detestabil: poiche riconoscerò il tuo pentimento, non come figlio di ragione uol cognizione, mà come parto della mia costanza. Voi, che accompagnaste il traditore; voi, che spendesti i passi a' miei danni, & accendesti le faci per celebrare l'essequie della mia riputazione; se a me s'accosta il fellone, fate fede al mondo della mia intrepidezza; con palesare a D. Fernando, che per sottrarmi da vna bestial violenza, volontaria m'uccisi. Vieni scelerato, accostati traditore, trammi di questo impaccio vitupera te stesso in vita, immortalami nella mia morte.

Alf. Oh Dio!

Deia. Ancora pensi? Ah, troppo m'offende questa tua irresoluzione; ò tu parti, ò che io m'uccido. Risoluiti, perche son risoluta.

Alf. O ferità inaudita; fermati Deianira, non r'uccider, crudele,

Doia.

Deia. Fuggiti, ò sacrilego.

Alf. Tanto tu m'odij?

Deia. Quanto tu m'ami.

Alf. S'io ti lascio mi moro.

Deia. Se più tardi m'uccido

Alf. Viui, ch'io parto.

Deia. Parti, ch'io viuo.

Il Fine dell' Atto Secondo.





ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Piccariglio.

Picc.



A Luna, secondo me, stà a far lume a' becchi del mōdo di sotto; dianzi si vedeua bene bene, adesso è vn tempo così seuro, che si taglierebbe con la mannaia. Mi par di sentir gente; Ruberto non è, Io sospetto, perche non è l' hora, che restò in appuntamento con Alidora; e poi io l'hò veduto poco fà in dispensa con l' altro Camerier di D. Carlo; e pur mi pare. Chi vā là: chi vā là, dico; sbrattate di quā, ch' il Rè non vuol gente di notte per il giardino. Stà; deh matto, è il vento, che dà nelle frasche, e non lo conosciuo. Oh, oh, è il vento sicuro; mala cosa il non veder lume al buio. Vi sono di quelli, che quando s'abbattano in vn tempo così oscuro, soglion dire, gli è buio come in gola; e par, come dite, che il buio sia golofo: Sia come si voglia, Amore fà fare di grāde s'propositi; io che son vso a quest' hora a esser nel primo sonno, nell' anticamera della mia Signora madre, tra' morbidi lini, vado per le tenebre dell' oscura notte, come le bestie, a cercar di repere il nodo del collo: Ma quando' io vò pensando alla cosa della morte.

te, l'è vna pazza cosa, & e la maggiore di questo mondo, dice l' Ariosto.

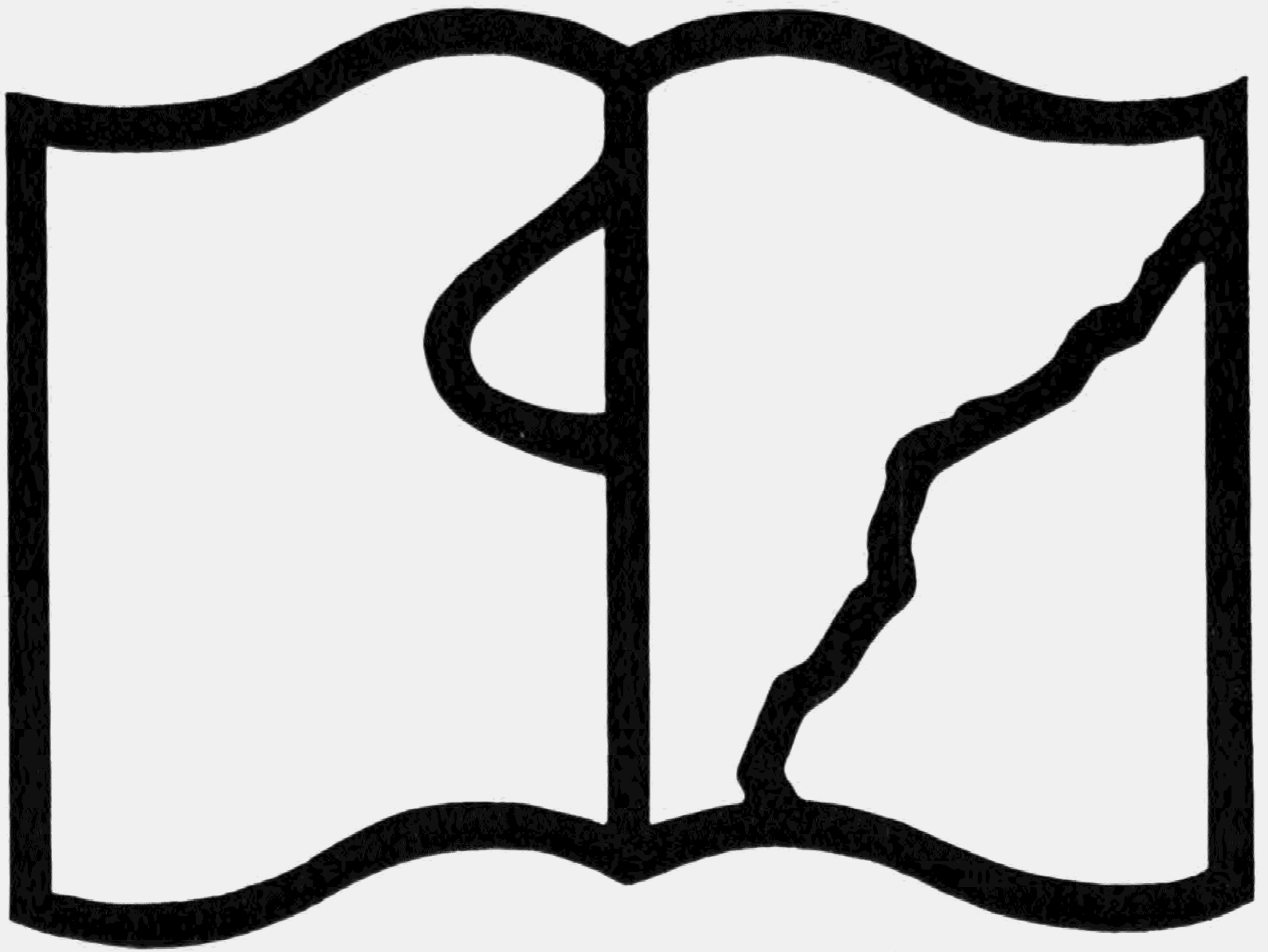
Tutt' i dolor si posson dir dolori,

Ma i più grandi al fin sono i maggiori.

Ecco: chi dicesse, per esemplo: Ruberto, domattina tu sarai morto, gli parrebbe, che vno bestemmiasse; e pure io son quì per ammazzarlo, e l'ammazzerò senza dubbio alcuno. Darmi del buffone, del codardo, e simili rigaglie per la testa? gli era meglio totere la coda al Diauolo. Poi contro quell' assassina d' Alidora, nō voglio pigliar lite; lei è Dama. e può dir quello, che gli piace; mè quel furbacchiotto se ne pentirà. Io hò preso questa pistola per far l' effetto, l'hò caricata di mia mano. Quanto all' arme, non fallisce mai, e sō sicuro, che non andrà di piatto, mà a dirittura, e così mi vendicherò dell' offese, all' v'sanza degli antichi Romani, che soleuano dire.

L' offese nell' honor vendici il fuoco.

Mi dè solamente vn poco di fastidio, che hò beuuto troppo: non ch' io sia imbrociato nò, ma nō mi par d' auere il polso fermo; e tanto più, che è così scura l' aria, che potrei ammazzarmi in cābio. Facciamo cōto, che venga Ruberto: Sì, eccolo; subito metto manò, lo vò seguitando, sono a misura, aggiusto il tiro; tal ch' egli è morto, non c' è respice. Orsù il negozio vā benissimo; non vorrei già, che venisse, e m' vitasse, per essere scuro: e così, che nascesse qualche baraduffa, e che l' hauessi ammazzare in qualche modo strauagante. Loro dissero di trouarsi nel boschetto de' cipressi, che è qui vicino: E meglio, ch' io entri in questa cisterna secca, che è piena di terra, che quiui



Testo Deteriorato

non potrò esser vrtato; le spozie mi seruiranno per trinciera; quel che fa esser soldato vecchio? Di qui posso ascoltare chi parla, posso far capolino, sparare, e ritirarmi, se bisogna; e poi è douere, che se hò vegliato nella cantina, ch'è serbatoio di vino, io vadi à riposarmi in vna cisterna, ch'è magazzino d'acqua: Voglio entrar dentro, che è caldo; vorrei, che questa canaglia venisse, spedirmi, ammazzar Ruberto, e poi andar a dormire. Ma se in cambio di coglier Ruberto, io cogliessi Alidora, già che è sì scuro? Canchero, qui ci vuol giudizio, e non poco. Eh, canchero gli māgi, il bello sarebbe corre tutti due, e finirla; in ogni modo son d'accordo. Io hò sorte, che non ci vede la Luna, che se la ci vedesse, quel furbo di Ruberto sarebbe huomo da vantarsi d'hauermi fatto veder la Luna nel pozzo.

Sirritira.

S C E N A S E C O N D A.

Ruberto.

IO per me credo, ch'il Rè sia impazzato affatto; la Regina piange, D. Carlo la consola, mà in vano; ogni cosa è sottosopra. Vedi capricci, in cambio d'andar dalla Spofa, vuol venir dalla Duchessa. Quella pratica da fanciullo, quell'amor tuiscerato, quell'affetto beuuto si può dir co'l latte, malamente si può disgiungere: A me dispiace esser apportatore di quest'imbrogli, e di questi rigori; mà chi nasce per seruire, non hà maggior capitale, che l'vbbidienza. D Fernando non può al certo partir di Corte. O, che strauaganze, ò, che bestialità: Le nozze si conuertano in delirij, le feste in lagrime, i matrimonij in adulteri;

trà

trà tanto hauerò campo di farmi sentire e vn poco à Alidora, Elà, Riconetto, non odi eh? Doue sei?

S C E N A T E R Z A.

Riconetto. e Ruberto.

Ric. **R**uberto?

Rub. Sei tu qui?

Ric. Son qui, mà e tanto scuro, che t'hau smarrito; che s'hà da fare?

Rub. Qui, doue risponde la finestra d'Alidora, canta la solita canzonetta, che gli serue di cenno, e come tu sai, suole affacciarsi.

Ric. Tu, che sai il posto, e lo conosci al fiato, accomodati doue ti pare, ch'io stia meglio; perche trà lo scuro, il viuo, che hò in testa, & il sonno, non sò doue mi sia.

Rub. Qui ti voglio; hor canta a tua posta.

Ric. Qual canzonetta deuo cantare?

Rub. Canta quella, che cantasti l'altra notte in questo luogo stesso.

Ric. Eh, voglio cantare vna canzonetta nuoua, mandatami di Siracusa.

Rub. E qual'è il coccetto?

Ric. Parla vn'amante alla sua donna, mostrando, ch'ella con i suoi vezzi l'alletta talmente, che la semplicità, con la quale conuersano insieme, (perche erano fanciulli) si vada conuertendo in amore.

Rub. E a proposito per me, così successe in questa Corte trà me, e Alidora, canta pure.

Ric. E tanto scuro, che non trouo nè bischeri, nè corde.

D 4 Rub. Tu

Rub. Tu dai la colpa al tempo troppo scuro, & io credo, che venga dal vino troppo chiaro.

Ric. Lilla tu scherzi meco,

Non sò come sarà:

Sai pur, ch'Amore è cieco,

E vola hor quà, hor là:

S'vn dì nel cor mi penetra,

Scacciar non lo potrò,

S'io m'innamorerò

Da pur la colpa a te,

Non ti doler di me:

Rub. Mirabile, seguita pure.

Ric. La nostra puerizia

Nutrì semplicità,

Se v'entra la malizia

Non è mia volontà:

Sei bella, e t'addomestichi.

Di fasso il cor non hò,

S'io m'innamorerò

Da pur la colpa a te,

Non ti doler di me.

Piccariglio caua ll capo fuor della cisterna, e seconda con la voce l'ultimo verso.

Picc. Non ti doler di me.

Ric. Non ti doler di me.

Picc. Non ti doler di me.

Ric. O garbato, o garbato.

Rub. E chi è quel, che risponde?

Ric. Oh, fa vn poco il balordo.

Rub. Dome dire?

Ric. Senti, vuoi altro, tu hai preso l'aria, e ti porti benissimo.

Rub. Di che?

Ric. La disposizione è buona, e se tu v'attendi farai riuscita.

Rub. O

Rub. O quest'è bella. Seguita pure.

Ric. Replica pur al fine, perche fai bel sentire.

Rub. Segui, segui.

Ric. Quand'io trà vezzi giuoco.

Dicea non t'accostar.

Io son esca, e tu fuoco.

E facil abbruciare,

Tu con briosi stimoli

Mi risuegliaui più,

Cagione al fine sei tu

Se questo core ardè.

Non ti doler di me.

Picc. Non ti doler di me.

Ric. Non ti doler di me.

Picc. Non ti doler di me.

Ric. O, che tu sia benedetto, hai dato la vita alla canzone con queste replicette.

Rub. Io credo, che tu sia pazzo, io non canto, dicoti.

Ric. E chi vnoi tu, che canti, se qui non c'è altri, che noi?

Picc. Ah, ah, ah, ah,

Ric. Almeno non ridere!

Rub. Chi ride? Chi v'è là?

Ric. Eh via, non far queste baie.

Rub. Chi è là, dico?

S C E N A Q U A R T A.

Alidora, Ruberto, e Riconetto.

Alid. S On'io, son'io. Sei tu Ruberto.

Rub. SÌ, mia vita. Riconetto ti ringrazio del fauore: Vanne al cancello, per doue entrammo, che sarà aperto.

Ric. Il fatto stà a trouar la via, addio. *Và via.*

Alid. Ti conosco amante, Ruberto, poiche ti vedo cōparire sollecito più di quello io credea.

D S *Rub.*

Rub. Doueuo indugiar più veramente, mà il Rè m'hà fatto anticipar il tempo.

Alid. Il Rè ti manda quà.

Rub. Sì, alla Duchessa.

Alid. E che vuol S. Maestà.

Rub. Indouinalo; ti giuro Alidora, che è fuor di se, butta fuoco per gli occhi, sproposita, non vuole ir dalla sposa, grida con tutti, strapazza il zio, e dà nelle furie à più non posso.

Alid. Il Ciel ci ainti.

Rub. Non è tempo da perdere, chiama la Duchessa: Non è già a letto, eh.

Alid. Appunto a letto, lei piange, e si dispera; Voglio chiamarla, e come siamo a solo, a solo, ti racconterò vn caso curioso seguito poco fa trà lei, e'l Rè.

Rub. Auerò caro di saperlo, digli che venga.

Alid. Farò l'imbasciata.

Rub. Io ti vengo dietro alla lontana.

S C E N A Q U I N T A.

Piccariglio fora.

IL Rè impazzito, non vuol ir dalla moglie, dà nelle furie, vuol ir dalla Duchessa, chiama Alidora, la manda alla Duchessa, e lei vada a far l'imbasciata. Oh, è ben pazzo, chi non intende il resto. Questo è altro, che Ruberto, e Alidora; pouero Padrone, quand'io gli augurauo il cimiero, mi teneua per matto. Ecco gente, son loro. O Ruberto, Ruberto, se di vedermi quì sognar potessi. Torno in sentinella.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Ruberto, e Deianira.

Rub. **I**O non hò altra parte in questo fatto, che d'vbbidire al Rè, V. E. sente, egli à risoluto venir questa notte, e si dichiara, che sarà vana ogni resistenza, che gli facciate a gl'impulsi amorosi. Io compatisco le parti interessate, e vorrei potere con il proprio fangue cavarli di testa questi mal nati capricci. La supplico di questa risposta, acciò l'impazienza non lo guidasse a qualche eccesso.

Deia. Oh Dio, e D. Fernando dou'è.

Rub. Non hò io detto a V. E. che è chiuso negli appartamenti della galleria, e che il Rè ve l'hà condotto sotto specie di rispondere ad alcune lettere importantissime.

Deia. Tu ai ragione, scusami, son fuor di me.

Rub. E bene Signora, che deuo rispondergli.

Deia. Digli, che resterà consolato.

Rub. Signora, glielo dico, vedete.

Deia. Così ti comando.

Rub. Sù la vostra parola.

Deia. Come tu vuoi.

Rub. Gli fò riuerenza. Di quì credo, che sia la strada. *Và via.*

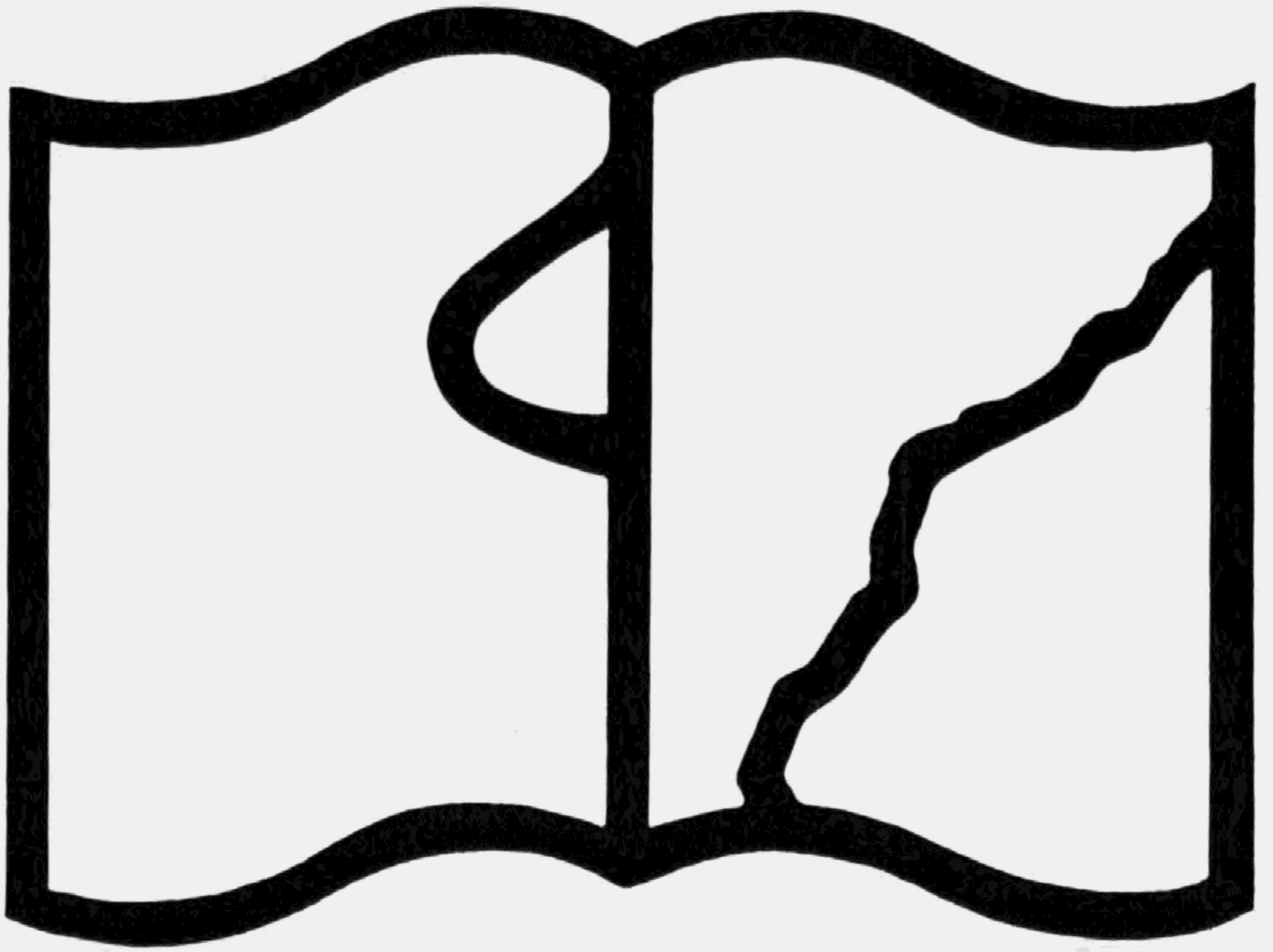
Deia. Non è da indugiare. Elà, Alidora. *Và via.*

S C E N A S E T T I M A.

Piccariglio fuora.

NOn ne voglio sentir più, son pieno fino a gli occhi, ò ve spose alla moda; non vedo

D 6 l'ho.



Testo Deteriorato

l'ora di dire ogni cosa a D. Fernando, manco male, che stà rinchiuso nelle stanze della galleria, che rispondono nel giardino dalla parte del viuai. Voglio andar a fargli cenni, & auuisarlo, acciò rimedi a questi disordini. Vedrà, ch'io non ero balordo, quando con il mio lunario gli prediceuo il cornucopia; e se non ci rimedia presto, scommetterei il collo, che questo giardino vuol diuentar i Pauoni. Per andar al viuai, di qui è la più corta.

S C E N A O T T A V A.

Alidora, e Deianira.

Deia. Prestezza, e segretezza vi vuole.
Alidora. spedisciti.

Alid. Senza lume.

Deia. Così è meglio.

Alid. E deuo dire alla Regina, che venga qui.

Deia. Mà per negozio vrgentissimo, che terminerà tutto in suo gusto, e felicità.

Alid. E se lei dicessi, perche causa la Duchessa non viene lei quà da me, che gli deuo rispondere.

Deia. Digli, che ben sò l'obbligo mio qual farebbe, mà che la necessità comanda così, e non venendo, protestagli da mia parte che farà a se stessa vn danno irreparabile.

Alid. Io vado.

Deia. T'attendo.

Và via.

Alid. S'il Cielo non prouede, io prenego rouine, poco può star Ruberto a tornar da me, offeruerò all'vdito, se lo sento, poiche la vista non serue a nulla trà questi orrori.

SCE-

85
S C E N A N O N A.

Pasquella.

SE io non impazzo sta notte, nō impazzo mai più. Delle nozze di questa sorte il Cielo ne scampi i cani. Lo Sposo non si vede, se si manda per lui non torna risposta, se si vā, non si troua, la Sposa si dispera, & anco, perche l'è poco di dir male, la dice delle cose cattive, e dà nelle pazzie, ogn'vno è sottosopra, e non si troua nè via, nè verso da ripararci; Mi manda adesso la Regina al buio, come le bestie, a veder se la Duchessa sà nulla del Rè. Oh l'è la mala cosa, che la Moglie habbia a cercar del Marito a casa dell'altre, gliè vn dargli il gābone, che si arristino a far del male. De gli huomini, benche sia notte, non hò paura, perche son auuezza da piccola a andar fuori a tutte l'hore, e farmi rispettare. Io hò solamente paura dell'Orso, che suole andar per il giardino, e se bene non hà granfie, e i fà di pazzie burle, e quando si rizza, abbraccia come vn' huomo. Credo pur andar bene.

S C E N A D E C I M A.

Alidora, e Pasquella.

Alid. **M**'Hà fatto dir la Regina, ch'io l'aspetto quà. Oh, sento gente.

Pasq. Sento vna voce, che cicala.

Alid. Fusse almeno Ruberto.

Pasq. Ruberto? Stà a veder, che gliè lui, che viene da quella mariuola d'Alidora.

Alid. Elà, sì, zi. *Pasq.* Ruberto?

Alid. Ruberto? è lui? son io, son io.

Pasq. Sei tu? *Alid.* Sì, son'Alidora.

Pasq. O ve, Alidora, che mi credi Ruberto. O bene.

Alid.

Alid. Che noue mi dai, mia vita, io torno dalla Regina, che presto verà quì, & Ardelia sua cameriera m'hà detto, che Donna Pasquella è per il giardino, però bisogna parlar piano, perche tu sai, ch'ella è vna vecchia bestiale, che riferisce ogni cosa, e trà l'essere scema di ceruello, e la rabbia, che hà d'esser vecchia, con tutti è dispettosa. Hor che dici, mia vita, tu non rispondi? Ruberto?

Pasq. Il malanno, che ti pigli, pettegola sgangherata, bocca di corpo di leuto fello, naso a cialdone, gote di rapa, occhi di lucciola ammaccata, gola di còdotto da pozzo nero, labbra di mascheron da fogna, pezzo d'Asina, e tutta vecchia. Vecchia a me, eh? O tu l'hai presa dura, a pigliarla meco, e non son Pasquella Saluestrucci, s'io non ti fò la più tapina, che viua.

Alid. Sentite.

Pasq. Che sentite; Profontuosa, a me vecchia eh, Domattina la prima cosa, che fò, vò ire a leuar la fede della mia nascita, e farla sottoscriuere da tutto il Magistrato de' Signori, e poi te la vò far mangiare per disperazione.

Alid. E non mi volete sentire.

Pasq. Poltrōzella, andar la notte in gattesco per i giardini, aspettar gli vcellacci, che passano, e non si vergognare, e dir male del terzo, e del quarto, e strapazzar vna matrona, balia della Regina, e dargli di vecchia pe'l capo: Il Rè l'hà a sapere, e ti vò far dare dieci strapate di corda, sì, sì, e s'io non lo fò, prego il Cielo, che mi faccia morire sopra parto.

Alid. Et io dico, ch'hauete ragione, ma non si può burlar vn poco.

Pasq.

Pasq. Che burlare, Sempre mi son piaciute le cose sode: Le burle si fanno quando vn si conosce.

Alid. E credete, ch'io non v'haueffi conosciuta; Hò voluto scherzar con voi, con quella sicurtà, che permette la Corte, e se hò errato, perdonatemi.

Pasq. Dì il vero, m'haueni tu conosciuta.

Alid. Vi dico di sì.

Pasq. In coscienza.

Alid. In coscienzaissima.

Pasq. Voi tu, ch'io ti dica.

Alid. Che.

Pasq. Se tu non voi altro, te lo credo, perche hò due proprietà, che hò vna voce, che par vn campanello d'argento, l'altra, sia notte quanto si vole, io hò quest'occhi tanto affassini, che tanto, ò quanto, sempre riuerberano vn può di splendore.

Alid. E però v'hauero conosciuta, e così hò finto per burlare vn poco, e passar il caldo.

Pasq. Come l'è così, non hò che dire un tratto; in sù quelle rabbie io paio una pecora scatenata, io lo conosco, mà uoltati in là, son pane, e caeio.

SE C N A V N D E C I M A.

Rosaura, Alidora, e Pasquella.

Ros. **B**Alia, fiate uoi?

Pasq. **B**Sc n'io, Signora.

Ros. Siate sola?

Pasq. Ci è Alidora. *Alid.* Son quì, mia Signora.

Ros. Che c'è di nuouo, Alidora?

Alid. La Duchessa m'hà imposto, ch'io faccia inten-

intendere a V.M. che per negozio Importate, hà più che necessità di parlar seco, bē sà il suo debito di venire a riuerirla in persona, mà l'accidente porta seco queste strauaganze.

Ros. E tutta cortese la Duchessa, andiamo a trovarla.

S C E N A D V O D E C I M A.

Deianira, Rosaura, Pasquella, & Alidora.

Deia. **P**ur troppo ardire è stato il mo, ò Signora, a dargli incommodo sin qui, incolpatene la qualità del negozio, che nel resto i miei oblihi con V. M. sono indelebili dell'anima mia, mà perche il tempo è breue, facciamo, Signora, ritirar costoro.

Ros. Ballia attendetemi a gli appartamenti contigui al giardino.

Deia. Alidora allontanati.

Pasq. Io vò. *Alid.* Io parto.

Pasq. Basta, tu m'haueui pur conosciuta?

Alid. Senz'altro.

Pasq. Hà detto ben a te, ti vò far pinzochera.

Và via.

S C E N A D E C I M A T E R Z A.

Rosaura, e Deianira.

Ros. **H**Or, che dite Duchessa?

Deia. Regina, mia Signora, son qui per suelarui trà queste tenebre, vn Sole di verità,

Ros. Attenta v'ascolto. (Vditemi.)

Deia. Amai vn tempo Alfonso, Alfonso mi corrispose, hoggi è vostro Marito, & io son Spofa di D. Fernando; Il giusto vuole, e l'honor comanda, che Alfonso perda le memorie di me, io la ricordanza di lui; V. Maestà dubita della mia costanza; ben me n'accorsi nella consegna, che fece del guanto a D. Fernando,

Signo

Signora, eccomi a' vostri piedi.
Ros. Ergeteui Duchessa, ergeteui dico. *Siriz-*
za.

Deia. Giuro a V.M. per questo Cielo, che nell'alto silenzio hora m'ascolta, ch'ella dubita a torto. Ebbi, ò Regina, per ascendente la stella dell'honore; fui educata con gli stimoli della riputazione; vi supplico a credere, anzi dourete credere, che nel tempio del mio petto non impera, nè si adora da' miei spiriti, nè si adorerà in eterno altro idolo, che quello dell'honore stesso. Per darui vna certa, & infabile riproua di questa verità, vdite; mà giuratemi prima di non far motiuo con il Rè, per quello vi dirò, e che V.M. è per vedere.

Ros. Ve ne dò promessa. ve ne fò giuramento.

Deia. Signora, arde per me il Rè e ritiene ancora in seno quel fuoco antico, che gli accese le viscere; non hà potuto il nodo del matrimonio distrugger i primi legami d'Amore: Per questo lascia la Spofa intatta, non cura D. Carlo, tien quasi imprigionato D. Fernando, frequenta di, e notte questi giardini, viue inquieto, e delira. Regina, per sottrarmi questa notte, poche hore sono, alla violenza d'Alfonso, mi conuenne auenturar il petto, e'l core sopra vna punta di spada; e se il Rè accēnaua di toccarmi, m'ero obbligata a trapassarmi le viscere. Partì confuso il Rè; poco fà mi mādò nuoua ambasciata, cō dire, che di nuouo vuol venire a questi giardini per ritrouarmi. Risolsi di mandar per V. M. perche speso con prōto riparo fabbricar vn'argine, che freni questo torrente furioso, queste tempeste furenti.

Duchessa, resto mortificata di queste vostre confi.

confidenze; non è tempo adesso di complimenti; ditemi, che sperate di fare? Che rispondesti all'ultimo imbasciator del Rè.

Deia. Risposi, che trà due hore venisse da me.

Ros. Come?

Deia. Piano, Signora, subito mandai per V.M.

Ros. Bene, bene.

Deia. E gli hò conferito il tutto. Verranne il Rè, e trà quell'ombre mi parlerà, e gli risponderà Deianira; mà andrà co'l Rè la Sposa Rosaura, la quale a suo tempo scoprendogli l'inganno, e facendolo modestamente vergognare, stabilirà perpetua pace, e viuerà vita felicissima.

Ros. Le mie obbligationsi si sono con voi in vn momento così auanzate, che s'io vi donassi l'anima stessa, non vedo pareggiati i vostri favori. Perdonatemi de'ragionevoli sospetti, che m'inquietarono l'anima sin qui; assicurateui, che viuo sicurissima della vostra fede; solo attendo da voi i miei conforti. Questa mattina fui Sposa, ò Duchessa, mà in quest'hore hò prouato vn'inferno di continui tormenti: Mà nõ è tempo adesso, riceuetemi per obligata eternamente alla vostra generosità, e questo basti. Hor, che c'è da fare?

Deia. Ritiramoci per attendere il Rè, al quale se ben feci intendere, che venisse trà due hore, sò che stimolato dall'impazienza, anticiperà il tempo.

Ros. Queste oscurità ci favoriscano.

Deia. Venga V. Maestà.

Ros. Vi seguo.

Deia. Mi dia la mano.

SCENA DECIMA QUARTA.

Piccariglio, e D. Fernando.

Picc. **D**ite il vero vi siete sbucciato le mani nel calarui per quelle corde?

D. Fer. Non tanto questo, quanto che nell'uscir per la finestra percossi la testa, e mi duole.

Picc. Quanto alla testa, hoggi com'hoggi poteui farui poco male.

D. Fer. Perche?

Picc. L'hò per dura assai bene.

D. Fer. Hor lascia andar gli scherzi; e dimmi, che cosa v'è di nuouo, che m'hai fatto uscire per la finestra, e venir qui?

Picc. Non ve l'hò io detto?

D. Fer. M'hai accennato, ch'il Rè hauea fatto intendere alla Duchessa, che voleua venir qui, e che per ciò ero stato ferrato sotto altro pretesto in quella stanza.

Picc. Seguitate il restante; e che la Duchessa hauea detto a Ruberto, ch'il Rè venisse trà due hore da lei. Mà canchero; voi lasciate il più, e'l meglio.

D. Fer. bene, bene: mà tu, come sai questa cosa?

Picc. Lo sò perche mi ritrouauo in luogo ritirato per certo bisogno d'ammazzar vno: & hò sentito il tutto da capo a piè: e, come dice l'Anguillara,

Non si ponno ingannare i sensi nostri.

D. Fer. Beuesti assai iersera?

Picc. Beuui, Signor sì, che volete dir per questo che io haessi del vino in testa? Io vi torno a dire, che lo sò del certissimo, e dico la verità.

D. Fer. A tal, che secondo il tuo dire, il Rè sarà in questo luogo in breue?

Picc. Al sicuro? Se la vostra diletissima gli hà dato

dato la posta per Ruberto. O bel vedere, V.S. Ruberto, il Rè, e la Duchessa.

D. Fer. E che sarebbe;

Picc. Si potrebbe dire, come dice il Murtola a quell'amico.

In breue giro te'l dimostro, & ecco

La Poltrona, il Ruffian, l'Amico, e'l Becco.

D. Fer. La tua impertinenza trapassa il legno:

Picc. Perdonatemi, Padrone, fuor di noi due non parlerei tanto in ciferà; mà trà noi è lecito dir qualcosa, e non mi terrebbe le catene.

D. Fer. Sei troppo ardito.

Picc. O ardito, o altro, non sò che mi dire; datemi, impiccatemi cõ le vostre mani, ch'iu ogni modo la verità hà auer il suo luogo.

D. Fer. Non dicesti d'hauer vna pistola?

Picc. E quasi, ch'io l'hò.

D. Fer. E càrica?

Picc. Carica.

D. Fer. E che voleni fare?

Picc. Ammazzar Ruberto.

D. Fer. Dammela.

Picc. O bene, ve.

D. Fer. Da quà, dico.

Picc. Et io.

D. Fer. Ammazzerai Ruberto vn'altra volta.

Picc. E, V.S. che ne vuol fare.

D. Fer. Seruirmene.

Picc. V'intendo, voi volete ammazzare:

D. Fer. Taci. *Picc.* Il Rè. *D. Fer.* Taci, dico.

Picc. E che poi la pistola sia riconosciuta, e mi faccia la spia, e si crede, che sia stato io, e farmi impiccare in cambio vostro.

D. Fer. Da quà dico, e non replicare.

Picc. Eccolà; ma mi dichiaro, che s'io son impicca-

picca-

piccato non ne voglio saper niente.

D. Fer. Allontanati di quà, lacciami solo.

Picc. Me la batto. E sai se l'è carica a misura: Possa arrabbiare, s'io non mi pento d'hauergliene detto. Voglio andare a cercar Ruberto, e Alidora; e s'io non hò la pistola, con la spada, con sassi, con pugni, con morsi, e con calci, voglio sfondrar la pancia a tutti due.

SCENA DECIMAQUINTA.

D. Fernando.

E FesteGGIANO gli huomini al nascer d'vn huomo? E piangono i mortali quando è giunto al morire? Oh mal'auuisata vmanità; Sù la scena del mondo comparisce il tormento mascherato di felicità. L'huomo crede felicitarsi, mà precipita: Se nasce con gli affetti, gli amorosi sono i più potenti; chi ama, desia; il desiderio s'auanza, si procura ottenere; e' impetrano grazie, si giunge al fine bramato; mà che? Ogn'affetto, ogni desio, ogni grazia, ogni fine diuiene precipizio di cadute irreparabili; sì che per epilogare il discorso, basta dire, che l'huomo è vn precipizio di miserie. Oh Dio! Fernando lo proua, che nell'honore e nell'anima son ferito dalle punture dell'impudicizia di Deianira. Ah, ben mi pareva impossibile, ch'ella hauesse dileguato quegli affetti, che tanti anni portò nel seno per Alfonso; e ben mi diceua il cuore, ch'ogni sua parola, ogni respiro fusse finto, e mendace. Attende il Rè in questi giardini? Io son rinchiuso e priuo di libertà; Oh concetto infame; oh

trimo

mattimonio adulterato; oh scelleraggini senza eguale? Oh Dio, vorrei poter gridare fino alle stelle; mà s'io mi scoprissi perderei l'occasione di quella vendetta, che la giustizia mi somministra. E chi non dirà delizioso l'inferno in paragone del mio core? Furie accompagnatemi, disperazione auualorami; e contro a chi macchinò la caduta dell'honor mio, instigatemi, inacerbitemi, incrudelitemi. Mà taci Fernando, non ti lasciar sentir qui, doue giungerà la coppia nemica; attendi al varco chi t'offese; trà quest'ombre procura di rauuare il tuo languido honore. Taci Fernando, ricordati, che amica è la vendetta di chi taci no aspetta. Consolati, ch'appena spuntate le tue vergogne nell'Oriente, si mireranno giunte all'Occaso. Sì, sì: muta mia lingua, destati mio core, ardite o mia destra, prontezza anima mia.

SCENA DECIMASESTA

Deianira, Rosaura.

Deia. **E** Così, mia Regina, restarete sincerata dell'interno mio, & acquistarete gli affetti di Alfonso, che a voi si deuono, perche il Cielo così comanda.

Ros. Duchessa, io resto edificata delle vostre cortesie; vi prego a condonare all'amore, che porto ad Alfonso, i sospetti, che hebbi del vostro affetto: ricordandoui, che è cortese Alfonso, & io son donna, e sua moglie; riseruan-
doui a dimostrare cō l'azioni, ch'io vi professo eterna obbligazione, e lealissima amicizia,
Deia.

Deia. Troppo è benigna V. M. non obbligano le azioni di chi opera per suo debito.

Ros. Le vostre azione son miracolose, poiche mi tornano da morte a vita; e però molto vi deuo.

Deia. Non è tempo, ch'io più oltre risponda; hò sentito rumore per il giardino, non può esser se non il Rè. Signora, adesso è il tempo, andategli incontro, toccatelo, giestite, e lasciate parlare a me; e quando vi stringo il braccio, gitene seco in Palazzo; il resto poi lo sapete da voi, scopriteui a tempo, e stabilite seco vna perpetua pace. così voi viuerete felicissima, & io libero me stessa dagli stimoli Regi, che se venissero all'orecchie di D Fernando, non potriano cagionare se non rouine irreparabili.

Ros. Sò quello deuo fare, accompagnerò i gesti & il tutto alle vostre parole, nel resto hò Amore per Maestro.

Deia. Non più, non più: ecco, che viene, venite da questa parte, & io vi starò accosto.

SCENA DECIMASETTIMA

Don Fernando, Deianira, e Rosaura.

D. Fer. **T** Orno, onde partij.

Deia. **Zi, zi,** siate voi Signore?

D. Fer. Oh Dio, sì son io. *Va detto con voce bassa.*

Deia. Io non vi trouo. *Rosaura attende à gestire, secondo le perole di Deianira. E quando tocca D. Fernando accenna Deianira.*

D. Fer. Son qui.

Dei. Pur vi trouai, mio Signore ou'è D Fernando.
D. Fer.

D. Fer. Stà in Corte;

Deia. Alfonso, io potrei dubitarei, che le finte repulse dateui da me questo giorno, haueſſero diminuito quegli ardori, che per me vn tempo v'acceſſero: mà la cortese ambasciata, che di poi mi mandasti per Ruberto, mi toglie ogni dubio, e m'assicura, che meco non vi sdegnasti, Dopo le risse sono più care le paci; e per segno di pace, eccouì la mano, e con la mano il cuore, l'anima, e tutta me stessa. Mio Rè, chi stringe questa mano v'adora. e non vede l'ora non solo di far contento voi, mà di condur se stessa al Cielo delle delizie amoroſe. Mio bene, non attendete più parole da me: eccomi voſtra. Amore vuol opre, e non discorsi: andiamo, e conducetemi oue piú v'aggrada. *Deianira stringe il braccio à Rosaura, e si parte infuria. Rosaura abraecia D. Fernando, D. Fernando mette mano alla pistola, aggiuſta il colpo al petto à Deianira, credendola lei, & ammazza Rosaura.*

D. Fer. Ah scellerata, impudica, muori.

Ros. Oh Dio, son morta *Ritorna Deianira, e Rosaura segue.* Ah Traditore, oh Dio, ah.

D. Fer. Pur cadde.

Deia. Fù colpita la Regina! *Deianira inciampa, e tocca la Regina in terra, mette mano à uno stileto, cerca il Rè, troua D. Fernando, e gli tira subito più colpi, e dice.* O empio, uccidesti la Regina? Muori ancor tu.

D. Fer. Oh Dio son morto. *Cade Don Fernando cò la pistola in mano, e Deianira lascia lo stile in terra.*

Deia. Tirano, barbaro, inhumano, mori, e viua gloriosa questa mia destra, poiche vendico la morte

morte

morte d'vna Sposa innocente, e l'offese, che mi facesti. O mia Rosaura, a pena ti conobbi amica, che ti piango estinta. Oh Dio, quanti pensieri? Oh Dio quanti tormenti; Che fò, Cielo configliami, soccorrimi tu, che puoi. E meglio, ch'io vada a chiamar D. Fernando; mà ecco gente, non può eſſer se non lui.

SCENA DECIMA OTTAVA

Deianira, Alfonso, Piccariglio, Rosaura, e D. Fernando in terra morti.

Deia. Siate voi, mio Signore?

Alf. Sì; che v'è di nuouo?

Deia. Non più à tempo giungete.

Deianira abbraccia il Rè, e segue.

Mia vita, venite a pigliar il possesso di chi v'adora; e conoſcete in tanto, che l'affetto, che vi porta Deianira è impareggiabile. Venite mio bene.

Il Rè senza parlare, accennando co'geſti il suo contento, parte con Deianira.

SCENA DECIMA NONA.

Piccariglio, Rosaura, e Don Fernando in terra.

Picc. Ho ſentito scaricare la pistola, ò pur m'è parſo? Eh, che mi sarà parſo. Io haueno quel pensiero; e così, come dice Aristotile, l'immaginaziõ fa caſo. Vorrei pur ſapere quel, che hà fatto il Padrone con la Sposa; io mi vò immaginando, che gli hauerà fatto vna brauata di quelle, che leuano il pelo

E

per

per l'aria. Non vorrei già, ch'egli m'hauesse nominato, e che la Duchessa mi pigliasse in odio. Faccia quel, che lei farebbe, io hò fatto per far bene. Adesso io vò cercando Ruberto, e Alidora; e s'io gli trouo, gli vò dare stoccate da Orlando, & insegnargli a procedere con i Cavalieri miei pari. Voglio ire verso il Palazzo della Duchessa gattin gattone così (*Inciampa in Rosaura*) Chi va là? stà, stà, gente in terra (*tocca*) all'habito è donna; Stà a vedere, che è Alidora, che aspetta Ruberto, e s'è messa a dormire? (*inciampa in D. Fernando*) Oh, ecco vn'altro (*tocca*) quest'è maschio, Orsù hò inteso, son Ruberto, e Alidora, che hanno discorso tanto, che secondo me, si son corricati al fresco, e hanno legato le bestie da vero. Vh, che guazzo è questo? Puo far il mondo, quest'è vn gran lago. Oibò, che gli venga la rabbia, questa canaglia iersera si imbriacorno al certo; hanno reciuto come tanti porci, e si son addormentati per terra, come tante bestie, (*gli tocca con vn piede*) Hei, hei? Sì, dormon come tassi. Hora è tempo, ch'io mi vendichi dell'offese, ch'io hò riceuuto; lasciami metter mano alla spada; quest'è Ruberto; doue gli hò io a dare; bisogna, ch'io vegga di corlo nel buono alla prima; perche se si destasse, potrebbe seguir del male; Gli vò tirar vn sopra mano, tagliarlo pe'l mezzo, e farne due tocchi. Mà hora, che mi ricordo, è vergogna, dar a vno in terra; poteua pur metterli su vna materassa, che non ci sarebbe stato questi scrupoli; Io non voglio anco vituperarmi affatto. Mà è meglio, ch'io vada in Palazzo per vn lume, così potrò riconoscer il paese,

paese, e farò il fatto mio a man salua. Ad ogni modo non gli sueglierebbe l'artiglieria del Rè di Marocco, che faceua scöciar le donne grauide di dieci mesi, solemēte a vederla.

S C E N A V E N T E S I M A.

Alidora, e Ruberto, & i morti in terra.

Alid. **I**O non ti posso dir altro, se non che la Duchessa a poco fa, e D. Fernando sono entrati ne gli appartamenti vicini alle fonti da lor due; e io gli hò veduti quando cercauodite.

Rub. Come veduti, se erano al buio?

Alid. Basta, voglio dire, ch'è, come s'io gli haueffi veduti, perche la Duchessa parlaua forte, e lo chiamaua per nome.

Rub. Credo, che tu t'inganni; che tu habbia conosciuto la Duchessa, passa bene; mà hò paura, che chi era seco fussi altri, che D. Fernando. Sentisti parlar quell'altro?

Alid. Non mi ricordo adesso, sò che lei lo chiamaua con affetti, con nome di Spolo, e di D. Fernando.

Rub. Può esser ogni cosa; mà sò, che D. Fernando non può vscir di Corte. Mà lasciamo vn pò andare; che diceui tu d'hauer sentito sparar vna pistola?

Alid. Sì, hò sentito al certo.

Rub. Quì ne' giardini?

Alid. Sì, che il colpo mi pare vicino.

Rub. Sospetto di qualche gran male.

Alid. Come dire?

Rub. Non voglio far pronostici per hora. Mà

noi, che faremo?

Alid. Io non hò altra feruitù, se non quella, che deuo à' tuoi comandi.

Rub. Il mio volere pende da' tuoi cenni.

Alid. Sei tu mio?

Rub. Sì.

Alid. Son tua, mà di questa notte così scura poco n'auanza, domattina dirò alla Duchessa, ch'io intendo esserti moglie; tu dirai l'istesso a D. Carlo, & al Rè, e ci legheremo con vn sì, che non lo potrà slegare, se non la morte. Ti piace così?

Rub. Se mi piace? Lo dirò al Rè, poiche D. Carlo se n'andò poche hore sono à vn Castello, mà l'affetto per le strauaganze del nipote, e forse per non tornar più; lo dirò ad Alfonso, che sò, che hà caro, ch'io mi fermi quì, e conuertendo gli affetti d'amanti in vnità maritale, viuerò teo felice.

Alid. O pensieri vniformi,

Rub. O felicità senza pari.

SCENA VENTESIMA PRIMA.

Deianira, e Alfonso presi per mano, e i cadaueri in terra.

Deia. **A**Ncor non parli mio bene? Forse sei ancor dubbioso della mia fede; Nò ti dissi poc'anzi, che per assicurarti degli affetti miei, palesai le richieste del Rè alla Regina, e ch'il Rè accortosi (com'io credo) dell'inganno, l'uccise con vn colpo di pistola? E ch'io per vendicar la morte di Rosaura, e per impunir l'impertinenza d'Alfonso, lo priuai di

di vita? Hor di che temi, mio Sposo? Non sei ancor sicuro, che la fede maritale m'incatenò l'anima con lacci amorosi, & indissolubili; se a' miei detti non credi, riconosci almeno com'apparisca la viuezza dell'amor mio, nella morte di questi suenati. Mia vita, ò uccidimi, ò parla.

Alf. Deianira. *Deia.* Che.

Alf. Il Rè non è morto. *Deia.* O Dio, chi parla.

Alf. Taci, son'io. *Deia.* Ah, lasciami traditore.

Alf. Non mi promettesti il tuo amore questa notte.

Deia. Sì crudele, mà per consegnarti alla Moglie.

Alf. Quietati, già, ch'il fatto non hà rimedio.

Deia. Oh Cielo, fà fede tù s'io fui ingannata. Lasciami, dico traditore.

Alf. Lasciare l'anima, lasciando te.

Deia. Uccidimi almeno.

Alf. Non son così barbaro, come sei tu.

Deia. Non uccidesti Rosaura.

Alf. Nè meno il tentai. *Deia.* Io non t'uccisi.

Alf. Parlano i morti. *Deia.* Nè meno t'assali.

Alf. Con vezzi m'assalisti.

Deia. Memoria infauista. *Alf.* Deliziosi ricordi.

Deia. Chi son dunque gli estinti.

Alf. Quella luce, che verso noi è portata, celo potrà far palese.

Deia. O Dio, son morta.

SCENA ULTIMA.

Piccariglio co'l lume, Alfonso, Deianira, & i morti in terra.

Picc. **A**Desso potrà vedere. Oh, gente di quà; Oh, è il Rè, e la Duchessa, il resto lo canta l'organo.

Alf. Posa quel lume. *Picc.* Ecco, Signore.

E 3 *Alf.* Rì

Alf. Ritirati. *Picc.* Vbbidientissimo.
Si ritira, mà deue lasciarsi vedere qualche volta.

Deia. Conoscete questi cadaueri ancora.

Deia. Quest'è Rosaura, e questo, oh Dio, non è questo D. Fernando. *Scappa delle mani d'Alfonso, seguita.* Sì, è D. Fernando. E chi fù l'omicida. Chi lo suenò. Ah, che pur troppo questo ferro ancora stillante di sangue accusa l'uccisore: Alfonso, se tu sei Rè, esercita la giustizia; questo ferro è mio, io diede morte a D. Fernando, non puoi senz'offender Afirea, lasciarmi in vita. Comanda vna morte, di colei, che di mille morti s'è fatta degna. Fà, che si tagli questo capo, si sbrani questo corpo, per destinarlo pasto proporzionato alla voracità delle fiere. Hò ucciso il Marito, ò Alfonso giustizia, giustizia ti chiedo, di morte ti supplico.

Alf. Deianira, non si delinque senza volontà; questi colpi, per quanto dicesti, furono dirizzati a questo seno, ma colpisti lo sposo, io, che fui offeso dal pensiero, vi perdono; L'opera lontana dalla vostra intenzione, non merita pena.

Deia. A spietato, anco la porta del morir mi serri in faccia. Et io non saprò trouar la chiauè d'vna giusta disperazione, e aprirla. Oh cagione d'ogni mio male. Oh peruerso Regnante. Oh amante de' miei precipizij, diuoratore de' miei contenti; Non per viltade nò, mà per intender l'ordine di questi disordinati errori, sospendo il corso di questa misera vita. Doue sei tu.

Picc. A me Eccomi, V.M. ohimè.

Deia.

Deia. Rispondi, & a proposito, ò sei morto.

Picc. Sign. Eccell. Sig. sì Stà in ginocchioni.

Deia. Come fù condotto quì D. Fernando?

Picc. Vi dirò il tutto alla libera; ad ogni modo sò, che deuo esser impiccato domattina,

Deia. Presto, dico.

Picc. Ecco, ecco Signora. Io mi trouauo questa notte nel giardino per certi miei negozi; in quello vien Ruberto, mi dice, ch'il Rè vuol venir da V.S. e V.S. disse a Ruberto, che dicesse al Rè, che voi auèui detto a lui, che pregasse V.S.

Deia. Che, che cosa, come?

Picc. Ah Signora, ah potentissima Duchessa, pietà la paura mi fà imbrogliare; e voglio dire, che l'effetto è, che V.S. disse a Ruberto, che dicesse al Rè, che venisse in questo luogo trà due hore. Stà così?

Deia. Segui pure.

Picc. O con le buone, per cortesia. Hora quando, mentre, Dou'ero io rimasto?

Deia. Ch'io haueuo detto, ch'il Rè venisse trà due hore. E poi?

Picc. O che siate voi benedetta, Io, che sentij tutto il discorso, gli detti voce quì dal giardino, alla finestra doue S.M. l'hauea rinchiuso: mi sente, gli dico in succinto le rouine. se ne vien quì mecco: mi chiede vna pistola, che m'hauea sentito a canto; io glie la dò mi manda sù le forche. e laudato il Cielo, credo d'esser in grado di poterlo seruire: tornai quà, detti in questi morti; credeuo, che fossero Ruberto, e Alidora imbriachi; mà vedo, che son Don Fernando, e la Regina, che hanno spirato l'anima, d'amore, d'accordo. Ec-

coni

coui detto ogni cosa.

Deia. Et io hò inteso; oh Dio, parti, fuggi, vola.

Picc. Ohimè. *Và via.*

Deia. Conosci ancora, ò tiranno, che la tua ferità fù il primo motore di questi prodigij? Crede D. Fernando al feruo, vuole accertarsi del vero, quà ne viene, io lo chiamo come Alfonso, egli ascolta le mie voci, accompagnate da' moti della sua Sposa, mi crede infedele, uccide in mia vece Rosaura, io credo te l'omicida, t'affronto, ti sueno; Mà, lassa, uccido vn Marito innocente. O Cieli, doue ascondete i vostri fulmini? Chi saetterete, se non incenerite vn' empio, vn' adultero, vn peruerso?

Alf. Date pace à queste furie, quietate questi rancori, si rendon vane queste vostre impressioni.

Deia. Ah fonte di perfidia, che traboccando dal vaso dell'humanità, formasti due torrenti d'innocentissimo sangue, & ardisci ancora d'inuitarmi alla pace; Oh Dio, apriteui occhi miei ad vn pianto immortale, per pianger eternamente la morte di questi poveri uccisi. E tu Rosaura, che poco auanti il tuo morire mi chiamasti con nome d'amica, e se disciolta da questi lacci terreni, viui (com'io credo) in luogo d'eterna pace, fa fede tu, anima bella, tu assicura il mio Sposo, ah non più mio, che qual' hora mi credeua infedele, allora più, che mai esercitano l'arte della fedeltà. E tu, ò Sposo adorato, ascolta questi sospiri, e dolorose esalazioni d'vn'anima addolorata, specchiati in queste lagrime, fonti del viuo sangue, e riconosci in esse gli affetti di purità di questo core amoroso, penetrate, ò mie voci per le ferite di mio Marito, conducendoui per breue stra-

da

da a quel seno, ch'io incauta suenai; insprime-
teni in quello, acciò sempre scolpito si legga,
che Deianira fù egualmente onorata, e inno-
cente; e così sappia il mondo, che per estirpar
gli ostacoli del proprio honore, in breue giro
di volanti momenti, fui alla Sposo mio Don-
zella, Moglie, Vedoua, Omicida, & Adultera.
Mà che più parlo con questi cadaueri; che
vedono con l'occhio dell'anima l'anima mia?
A te mi riulto, ò Alfonso; con te parlo, ò più
insensato di questi; snuda quel ferro; imprimi
in queste viscere tante ferite, quanti sono i
tormenti, che le consumano. Assai sono stata
strascinata dalle ruote della Fortuna; altro,
ch'il carro della morte, non hà più da vatarci
di vedermi seguace. Teco vò cimentarmi a
duello; se m'uccidi, morirò contenta; se uccido
te, farò quella vèdetta, che già vn tempo au-
uo stabilita; se ambi cadremo estinti, io farò
norma di virtù a' posteri, e tu esempio di scel-
leraggini al mondo. Sù dunque codardo, che
indugi alla morte, all'armi dico, all'armi.

Alf. Deianira, mio bene, se volete la mia morte,
non voglio, ch'auenturiate la vostra vita; Ec-
comi a' vostri piedi; ecco il ferro, ecco il seno,
apritelo, suenatelo. Errai, no'l nego, mà ricor-
dateui, ò adorata mia, ch'il caso, e l'orrore
furono complici a questi delitti. Fù peccato
desiderarui mentre eri Sposa a D. Fernando;
mà non credeuo già mai questi funesti suc-
cessi; Vn delirio amoroso mi violentò a gli
affetti, mà non fù già mai assetato di sangue
non colpenole. Ch'io vi uccida, è pazzia: Se
bramate la mia morte, perchè non mi ferite?
Mà non vi scordate, ò cara, che con la mia, ò

vostra

vostra morte, eleggete la tomba per sotterrare eternamente il vostr'onore; Viue hora appreso di me, & io solo, che lo possiedo, a voi lo posso restituire. Poc' anzi trà le furie agitata, vi desti nome d'adultera; e chi vi segnò di tal macchia, se quando a me vi donasti eris senza marito? Se volete diuenir honorata, eleggete, ch'io viua, per rendermi la riputazione già perduta; ò mi volete morto per restarne priua irreparabilmente. Vi turbò questa mattina sù l'alba il titolo di Duchessa; vi plachi in questa morte il grado, ch'io vi dò di Regina; e così diuenuta moglie di quello Alfonso, che tanto adorasti, ricomprerete quell'honore, che meco inuolontariamente perdesti; hò sensi anch'io, che si dolgono della morte di Rosaura, e di D. Fernando; mà consolateui, ò cara, ch'essi viuono in luogo, oue possono leggere la necessità di questi accidenti; e souengauì in somma, che se non sdegherete essermi moglie, sarà stato questo matrimonio registrato ne' volumi del Cielo a caratteri d'infrangibil diamante.

Deia. E che deuo, e che posso replicare? Chi mi consiglia in questi frangenti? Chi mi serue per iscorta in questi precipizij; O caso, à che mi necessiti; S'io non Sposo costui, non v'è honore per me. Oh Dio; E pur conuiene vbbidire; Certo non c'è rimedio, nò, animo. *Deia* nira. Leuati Alfonso.

Si rizza, e lei segue il discorso sul graue.

Senti. Può tanto in me il zelo del mio honore, che mi sento violentata a diuenirti consorte; e puoi pregiarti d'hauer vna moglie così honorata, che per acquistar l'honore, che in-

uolontariamente perdè, accetta per marito colui, che con somma ragione tiene per suo maggior nemico. Dammi la mano.

Alf. Dunque non m'amate?

Deia. Come restituitore dell'honore, t'adoro; come Alfonso t'abborisco a morte.

Alf. E come marito?

Deia. Il tempo darà consigli.

Alf. Sposa così adirata.

Deia. Matito così empio.

Alf. Placatevi vi prego.

Deia. Richiesti intempestiue,

Alf. Vi porgo la mano.

Deia. Ritorno sù'l mio.

Alf. Hor siete mia moglie.

Deia. Non posso far altro.

Alf. Siete Regina.

Deia. Per mia sventura.

Alf. Ecco accertato ogni mio detto.

Deia. Resta ingannata su'l fatto.

Alf. Il matrimonio comanda l'vnione.

Deia. Fin qui non vi potete dolere.

Alf. Fà forza del Fatto.

Deia. Il mio Fatto è l'honore,

Alf. Al fin siete mia.

Deia. Non lo nego.

Alf. Sono il più felice tra' viui.

Deia. Il matrimonio concluso tra'morti.

I L F I N E.